La Serpe
n. 2 giugno 2019

—

Contenuto:

BRINI - *Ricordando Pasquariello* – teatro
PESCETTO - *Intersezioni nell'arte di Leopardi* – saggistica
PERSIANI - *Quello strano malato* – saggistica
LEONE - *Pugnetti chiusi* – prosa
PEVERATI – *Poesie*
MESSINA - *In pronto soccorso* – prosa
VENTURI - *La giornata del Nonno* - prosa

BRINI

RICORDANDO PASQUARIELLO

Pièce teatrale tratta dal saggio scritto dal nipote Gennaro - Genno - Pasquariello (di cui si ha il consenso) *Mio nonno Gennaro Pasquariello*.

INTERPRETI:
1) Un attore-cantante anche sopranista.
2) Un chitarrista che per tutta la pièce risponderà all'attore con un sì o un no tranne poche circostanze con risposte in latino.
Con minime modifiche del testo gli interpreti possono salire a tre con intervento di una cantante femmina nel ruolo di Elvira Donnarumma.
E' auspicabile una buona cadenza partenopea per gli interpreti.

SCENA:
La scena si svolge in una casa di ringhiera della periferia di Milano in un agosto molto caldo e la partecipazione non voluta di un nugolo di zanzare.

IMPIANTO SCENICO:
1) Due balconi dirimpettai illuminati ognuno da una lampadina abitati dall'attore-cantante e dal chitarrista muniti di qualche vaso di gerani.
2) Il balcone dell'attore-cantante ha un tavolino con sedia sul quale si trova un bicchiere con una rosa rossa, una caffettiera napoletana posta su un cabaret con due tazzine, il libro di Pasquariello junior e un grammofono a tromba. In un angolo un attaccapanni con appesi degli indumenti.
3) Il balcone del chitarrista ha una sedia sul davanti e un appoggio per la chitarra.

FUORI SCENA:
Una consolle di regia e un C.D. di Pasquariello senior.

IL TROVAROBE:

1) Il libro " *Mio nonno Gennaro*" di Gennaro Pasquariello Junior edito da Adriano Gallina, Napoli-1999.
2) Il testo di " *'Nu piannefforte e' notte*" di Salvatore di Giacomo.
3) Il C.D. di Gennaro Pasquariello- phonotype record s.r.l. - 80134- Napoli- Via E.De Marinis, 4 SIAE: C.D. 0022 C.E.L. www.phonotype.it, info@phonotype.it
4) Le canzoni eseguibili nella pièce sono tutte disponibili in internet con i relativi spartiti.

La durata della pièce è di circa 45 minuti. La parte recitata e quella cantata occupano equamente per la metà lo spazio temporale.

ELENCO DELLE CANZONI.
1) *Fenesta 'ca lucive.*
2) *Uocchie ch'arragiunate.*
3) *Dicitincello vuje.*
4) *Te voglio bene assaje.*
5) *Era de maggio.*
6) *'O surdato 'nnammurato.*
7) *Signorinella.*
8) *A mare chiaro.*

Sipario

DALLA CONSOLLE: *il palcoscenico è buio. Un pianoforte suona nella notte una canzone napoletana per circa tre minuti. All'improvviso s'illumina il balcone dell'Attore che è in pantaloni di pigiama e in canottiera. E' agosto e fa caldo, un caldo infernale. Si guarda in giro e si deterge la fronte con un pannicello. Poi ha uno sbadiglio clamoroso, allarga le braccia, stringe le mani a pugno e sussurra tra sé e sé.*

ATTORE:
'Nu piannefforte 'e notte/sona luntanamente /e 'na museca se sente /pe l'aria suspirà.
S'interrompe per schiacciare con una sberla una zanzara molesta sul lato del collo. La ricupera, la stringe fra due dita, la guarda:
ATTORE: Stai succhiando il sangue mio!
Si sfrega la mano per allontanare l'insetto schiacciato.
ATTORE: E' l'una: dorme lo vico / n' coppa a nonna nonna /iè nu mutivo antico de tanto tiempo fa.
Altra zanzara sulla spalla sinistra, altra sberla. La prende con due dita e poi sfregandole con espressione di disgusto la fa cadere a terra. Prende dal tavolo un libro e legge ad alta voce:
ATTORE: Mio nonno Gennaro - la vicenda artistica di Gennaro Pasquariello nella storia della canzone napoletana.
In quel momento giunge come da lontano ovattato il suono di una chitarra, suono che diventa sempre più vicino. Sono le note di "Fenesta 'ca lucive". S'illumina il balcone del chitarrista. E' lui che sta suonando:
ATTORE: Anche tu non dormi, Peppino?
CHITARRISTA: No.
ATTORE: Fa caldo.
CHITARRISTA: Sì.
ATTORE: Sai chi era Gennaro Pasquariello?
CHITARRISTA: No.
ATTORE: Un grande della canzone napoletana. Quella importante. Quella classica.
Il chitarrista continua con i suoi accordi. L'attore canticchia a mezza voce "Fenesta 'ca lucive", accompagnato dalla chitarra, che all'improvviso interrompe gli accordi lasciando che l'attore canti senza accompagnamento.
ATTORE: Non suoni più?
CHITARRISTA: Sì.
ATTORE: Lo sai che Pasquariello prima di essere un cantante è stato apprendista sarto?
CHITARRISTA: No.
ATTORE: E perché ha smesso e lo hanno fatto smettere?
CHITARRISTA: No.
ATTORE: Non sai proprio niente.
CHITARRISTA: Sì.
ATTORE: Ha accorciato due volte la stessa gamba di un pantalone.

CHITARRISTA: Nooo?
ATTORE: Siii! Ma tu sai dire solo sì e no?
CHITARRISTA: Sì.
ATTORE: Sai dire altro?
CHITARRISTA: No.
ATTORE: Poi ha fatto l'attore.
CHITARRISTA: Sì?
ATTORE: Su palcoscenici di periferia e campagnoli. Lui raccontava che una volta, a fine spettacolo, mentre retrocedeva dopo aver ringraziato il pubblico, è caduto all'indietro dal palco. Lui dice di avere visto la morte cu' l'uocchie!
CHITARRISTA: No.
ATTORE: Tu pensi che i primi successi di Pasquariello siano stati a Napoli?
CHITARRISTA: No.
ATTORE: E perché?
CHITARRISTA: Nemo propheta in patria.
ATTORE *(guardando stordito e meravigliato il chitarrista):* Non ho capito, il latino non è il mio forte. Spiegati meglio.
CHITARRISTA: No.
L'attore comincia a vestirsi, camicia, farfallino, giacca e pantaloni ed anche le scarpe continuando a recitare.
ATTORE: Che carattere! Comunque Pasquariello ebbe il suo primo successo qui a Milano.
CHITARRISTA: Si?
ATTORE: Questo lo sapevi?
CHITARRISTA: No.
ATTORE: E' il 1904. Al lussuoso caffè Eden il venerdì 18 dicembre alle ore 9. Si pensa che siano le nove di sera. E' un concorso di canzoni napoletane. Chi vince? (*Una pausa per attendere la risposta*). Lo sai?
CHITARRISTA: No.
ATTORE: Gennaro Pasquariello con la canzone " Uocchie ch'arragiunate."
Il chitarrista inizia con i primi accordi della canzone e la canzone viene cantata per intero.
ATTORE: La canzone ebbe quattro bis, benché nella locandina ne fossero permessi solo due. Come cantava Pasquariello, lo immagini?
CHITARRISTA: No.
ATTORE: Con uno stile tutto suo. A mezza voce. Cosa da non confondere con il falsetto. La sua voce era tendente al baritonale, calda e vera. La mezza voce era, quando occorreva, funzionale allo stile. Capisci?
CHITARRISTA: No.
ATTORE: Sai che cos'è lo stile?
CHITARRISTA: No.
ATTORE: E' più facile definire lo stile di Pasquariello dicendo quello che non era. Non era un intimista, cioè uno di quelli che si cantano addosso. Non un cesellatore, se inteso come chi indulge a ricami e coloriture esagerate, a svolazzi, a fioriture cromatiche; non uno strappalacrime, in quanto incontenibile e singhiozzante; non un tenore che sfoggi timbro e potenza, nonché note interminabili ed acuti finali non voluti né dall'autore né dal buon gusto. Sono stato chiaro?
CHITARRISTA: No.
ATTORE: Aveva un gran senso della misura. Ti sto annoiando, Peppino?
CHITARRISTA: No.
ATTORE: Falvo non è solo l'autore di "Uocchie ch'arragiunate".
CHITARRISTA: No?
ATTORE: La conosci " Dicitinciello vuie"?
Il chitarrista inizia con gli accordi della canzone che viene cantata per intero dall'attore.
ATTORE: La canzone napoletana classica è proprio quella che corrisponde alla cronologia della vicenda artistica di Pasquariello, anche se ci sono almeno due canzoni precedenti di sicuro spessore. Una è "Fenesta ca lucive", pare musicata da Vincenzo Bellini. L'altra, "Te voglio bene assaje", di incerto autore, viene spesso indicata come opera del compositore bergamasco Gaetano Donizetti. E' il 1839. E' la festa di Piedigrotta. Fu un successo memorabile. Di questa canzone furono vendute centoottantamila "copielle", così a Napoli chiamano i fogli con testi e musica delle canzoni. La fortuna della canzone fu tale che intorno a lei si diffusero leggende. La più importante sull'autore della musica.
Sugli accordi della chitarra l'attore cantante esegue "Te voglio bene assaje".

ATTORE: I quarant'anni a cavallo fra ottocento e novecento hanno visto il felice incontro fra poeti e musicisti giusti. Ed anche di interpreti. Hai sentito parlare di Elvira Donnarumma?

CHITARRISTA: No.

ATTORE: Era una cantante molto rispettata da Pasquariello. Nata nello stesso quartiere rappresentava il suo alter ego al femminile.

Mentre il chitarrista inizia gli accordi di "Era de maggio" L'attore-cantante dà le spalle al pubblico, indossa una parrucca, canta da soprano la canzone. Al termine, l'attore si rivolge al pubblico mentre sulla scena cala il buio e un occhio di luce scende sul tavolo per illuminare un grammofono a tromba.

ATTORE: In questa bella notte lombarda, sotto queste stelle, un piccolo dono per voi, alla vostra simpatia.

La regia alla consolle estrae dal C.D. con l'autentica voce di Gennaro Pasquariello" 'O surdato 'nnamurato".

Intanto l'attore armeggia con una napoletana, la gira e prepara il caffè. Alla fine della canzone:

ATTORE: Il caffè è un rito.

CHITARRISTA: Sì.

ATTORE: A Napoli è una religione (*capovolge la napoletana).* L'acqua di qui non è buona per il caffè. Io, l'acqua, me la porto da Napoli. Tre bidoncini che conservo in frigo.

CHITARRISTA: Nooo.

ATTORE: Quest'acqua non si beve. Solo per il caffè. Guai a chi la tocca. A scanso di equivoci, ho messo un'etichetta di quelle che si appiccicano. Sai cosa ci ho scritto?

Intanto il caffè è pronto. Con molta circospezione l'attore lo versa nelle due tazzine.

CHITARRISTA: No.

ATTORE: Veleno.

L'attore afferra il vassoio e attento a non versare il caffè attraversa tutto il proscenio fino al terrazzino del chitarrista.

ATTORE: Questo fa resuscitare i morti!

Il chitarrista depone la chitarra, prende la chicchera, la porta al naso e annusa lungamente il contenuto. L'attore è sulle spine, guarda ansioso il chitarrista e attende la sentenza che non viene. Allora assaggia anche lui il caffè. Con la mimica facciale fa capire al pubblico che il gusto del caffè è eccezionale, ma il chitarrista non parla.

ATTORE: (*Non sembra capire, è sorpreso.*) E' venuto bene? No?

CHITARRISTA: (*Prende tempo a deporre la tazzina sul vassoio. Si passa la lingua sulle labbra come a raccogliere le ultime vestigia di sapore poi, tal quale un sacerdote all'altare, allarga le braccia.)*

Bonum et iustum est.

ATTORE: *(E' interdetto, non capisce...La lingua gli s'intorciglia. Poi rivolto al pubblico)*

Ha sempre risposto o sì o no. Dagli con il latino *(rivolto a chitarrista)* Ma, Peppino. È bono o no?

CHITARRISTA: Bonum et iustum. Buono e giusto.

ATTORE: E' giusto e buono? Non ti stai sciupando.

CHITARRISTA: No.

ATTORE.: Ci hai messo troppo zucchero. Il caffè va sorbito amaro. Ma tu sai cosa sono le papille gustative?

CHITARRISTA: No. So cos'è il latino.

ATTORE: Sì, no. Poi il latino. Non c'è speranza. Ma la fede ce l'hai, almeno quella?

CHITARRISTA: Fides sine operibus mortua est. Agostino. Sai chi è?

ATTORE: No. Forse un santo.

CHITARRISTA: Sì.

L'attore prende dal tavolino il volume di Pasquariello Junior. Lo sfoglia, si ferma su di una pagina.

ATTORE: "Signorinella" è una canzone che ha resistito al tempo. Ha una storia strana. Ti leggo: "Incredibile a ripensarci oggi, Libero Bovio, autore dei versi e Nicola Valente della musica trovarono ostinati rifiuti dei cantanti a metterla in repertorio. La fiducia e la tenacia dei due autori fu premiata quando Pasquariello si convinse, dopo averla ben studiata, a presentare al pubblico la canzone che poi, come tutti sanno, restò uno dei suoi cavalli di battaglia, per alcuni addirittura il simbolo di Pasquariello."

Sugli accordi di " Signorinella" l'attore-cantante esegue la canzone per intero.

ATTORE: Ma com'era l'uomo Pasquariello? Il nipote scrive che era molto misurato nello spendere. I giornali del tempo andavano giù più duro. "Grandi Firme" fece di questa avarizia un tema divertente e prolifico. Diciamo che era parsimonioso. Sai cosa significa parsimonioso?

CHITARRISTA: No.

ATTORE: Del resto pare che lui stesso non fosse dispiaciuto della nomea. Anzi, che ci ricamasse sopra per alimentare la fama con qualche battuta. Come questa: dopo uno spettacolo, fuori dalla stazione di Napoli dove era arrivato avvicina un vetturino. Allora c'erano le carrozze a cavalli. Chiede al cocchiere: quanto vuoi per portarmi a Via dei Mille? "Tre lire" risponde l'uomo " E per la valigia?"

"Per la valigia niente." "Allora va bene, portami la valigia in Via dei Mille io vi seguo a piedi." L'hai capita?

CHITARRISTA: No.

ATTORE: Mi pareva.

CHITARRISTA: Sì.

ATTORE: *(Rivolto alla platea allarga le braccia)* Non c'è storia *(Pausa, poi si ravvede)* Anzi ce n'è. La finestra a Napoli è diventata un mito. Nelle canzoni napoletane poi... Pensiamo a " Fenesta vascia" e soprattutto a quel contrasto che è "Fenesta 'ca lucive". Il tema della canzone a contrasto è il ritorno del giovane innamorato che trova morta la sua amata. Ci sono vari testi. Quello da noi adottato risale alla seconda metà del 1700. Tranne l'ultima strofa che compare dopo il 1806. In origine il contrasto era recitato. Tra il 1822 e il 1825 fu posto in musica pare da Vincenzo Bellini che ebbe ad ascoltare la romanza eseguita alla moda dei trovatori.

I versi sono cantati dall'attore- cantante sopranista alternando i registri.

ATTORE: Racconta Gennaro Junior dei rapporti fra E.A. Mario, musicista napoletano autore anche della canzone del Piave, ed il nonno. Furono idilliaci tranne che per tre anni, a partire dal 1919. Il fatto, che è indicativo del carattere dei due personaggi, è abbastanza banale. Pasquariello chiede la parte per voce e pianoforte di una canzone: "E sbocciano le rose." Gli viene chiesto il pagamento di cinque lire che il cantante giudica irriguardoso. Paga, ma, seduta stante, strappa in minuti frammenti lo spartito. E.A. Mario esce con le cinque lire e le regala ad un mendicante che staziona abitualmente fuori dalla porta. Pari e patta: bei tipi davvero!

CHITARRISTA: Sì.

ATTORE: Nessun commento?

CHITARRISTA: No.

ATTORE: "A mare chiaro ce sta 'na fenesta." Salvatore di Giacomo ci ha messo i versi e Tosti la musica. Tutt'oggi la finestra esiste e c'è sempre un garofano fresco sul davanzale. Gennaro Pasquariello non fu il primo a cantarla, ma la sua è forse l'interpretazione più toccante.

Viene eseguita completa "A mare chiaro". Alla fine i due interpreti si portano a metà del palco e salutano il pubblico.

CHITARRISTA: *(Alza lo sguardo al cielo e indica il cantante-attore ed ad alta voce)* Ubi maior *(Indica il nome del cantante attore. Poi indica se stesso e grida)* Minor cessat.

ATTORE: *(Chiama l'applauso per il chitarrista*) Il latinista di poche parole (*Nome e cognome del chitarrista).*

Sipario

PESCETTO

INTERSEZIONI E TRASVERSALITA' NELL'ARTE DI GIACOMO LEOPARDI

"L'uomo non è che una canna, la più debole della natura, ma è una canna pensante. Non occorre che l'universo intero si armi per stritolarlo: un vapore, una goccia d'acqua basta per ucciderlo. Ma quand'anche l'universo lo stritolasse, l'uomo sarebbe anche allora più nobile di ciò che l'uccide, poiché egli sa di morire e la superiorità che l'universo ha su di lui. L'universo non ne sa nulla." (Pensiero 231: Uomo 3)

E' da questa premessa che scaturisce la grandezza del pensiero di Pascal. Nella debolezza umana, vissuta come una canna, l'autore fa coesistere in una stessa natura il mistero inquietante della caducità e della sovranità dell'uomo. Da un lato la fragilità, la vacuità, la inspiegabilità del vivere, dall'altro la nobiltà, la consapevolezza e l'intelligenza del suo divenire.

"L'uomo contempli dunque la natura intera nella sua alta e piena maestà, ritragga il suo sguardo dai bassi oggetti circostanti...[...] Tornato a sé, l'uomo consideri ciò che egli è a confronto con l'esistente; si veda come smarrito in questo riposto angolo della natura, e dalla piccola segreta di carcere dove è messo, intendo dire l'universo, impari a stimare al loro giusto valore la terra, i reami, le città e sé stesso.[...] Chi infatti non si stupirà che il nostro corpo, pocanzi impercettibile dell'universo, a sua volta impercettibile nel grembo del tutto, sia ora un colosso, un mondo, anzi un tutto rispetto a un nulla, da noi inattingibile [...] cosa farà dunque, se non percepire qualche parvenza del mezzo nelle cose, in un'eterna disperazione di conoscerne sia il principio sia la fine? Tutte le cose sono uscite dal nulla e spinte all'infinito. Chi terrà dietro a questi meravigliosi processi? L'autore di queste meraviglie le comprende, nessun altro può. [...] Perché infine, cos'è l'uomo nella natura? Un nulla rispetto all"infinito, un tutto rispetto al nulla, un medio tra il nulla e il tutto. Infinitamente lontano dalla comprensione degli estremi, il termine delle cose e il loro principio restano per lui invincibilmente celati in un segreto impenetrabile; ugualmente incapace di intravedere il nulla donde è tratto e l'infinito dove è inghiottito." (Pensiero 230: Uomo. Sproporzione dell'uomo)

La complessità dell'uomo, la sua anatomia, anche quella più recondita, invisibile all'occhio umano, ma evidenziabile da mezzi diagnostici di ultima generazione come la tomografia assiale computerizzata (TAC) e la risonanza magnetica nucleare (RM) ci fa scoprire, ci fa capire di essere parte di un congegno altamente sofisticato, con una grande peculiarità, oltre la consapevolezza di sé, di potere entrare in relazione con gli altri esseri umani, con la natura e con l'universo, nello stesso tempo ci fa sperimentare ciascuno sulla propria pelle il dramma dell'usura, del deterioramento, della disgregazione e infine della morte attraverso un percorso doloroso, faticoso e inspiegabile le cui tappe fondamentali si chiamano: cardiopatie, cancro, diabete, demenza.

Accanto a quest'uomo, adiacente alle sue passioni, alle sue gioie e ai suoi affanni, sta un enigmatico universo, anch'esso straordinariamente complesso, composto da pianeti, maggior parte ancora sconosciuti, dagli astri che centinaia di satelliti hanno cercato e cercano tutt'oggi di esplorare, indagare e capire, che appare muto, ignoto, poco partecipe delle sorti umane, anche se certamente fantastico per la sua vastità e varietà.

La dicotomia tra il pensiero pascaliano e quello leopardiano si identifica da una parte nella miseria dell'uomo causata dalla limitatezza del suo conoscere, dall'altra nella grandezza dell'uomo provocata dall'intensità del suo patire. In altre parole, potremmo dire, che mentre nell'uno l'ego esce da sé stesso e si tormenta per conoscere l'universo, nell'altro si ripiega su sé stesso e coglie l'essenza della dimensione umana in un culmine di patire narcisistico.

La sofferenza e il dolore sono i centri di interesse più approfondito del grande Arthur Shopenhauer; nella sua opera più importante: *Il mondo come volontà e rappresentazione*, egli concentra la sua attenzione su ogni aspetto del dolore nello snodarsi della vita umana. Desiderio carnale, gelosia, invidia, odio, angoscia, ambizione, avarizia, malattia, etc, sono tutte forme dello stesso dolore che inghiottono l'animo umano in una lugubre altalena tra il dolore e la noia.

Il dolore stesso in tutte queste sue espressioni è essenziale alla vita e inevitabile ed è dettato dal caso.

Per Leopardi l'infelicità è direttamente proporzionale alla finitezza della vita umana. Il dolore dell'uomo è dunque relazionabile alla frustrazione di questo o quel piacere che risulta comunque irraggiungibile o solo parzialmente acquisibile.

Denominatore comune di Leopardi e Schopenhauer è la considerazione che il piacere sia solamente una temporanea cessazione del dolore, poiché entrambi sono consapevoli che il leit-motiv dell'esistenza è comunque dolore.

Per Leopardi come per Schopenhauer la percezione della felicità è un contenuto del tutto illusorio, evanescente, che svanisce con lo scorrere dei giorni e per il poeta è caratteristico della prima fase della vita, perché la felicità non può consistere che nell'attesa e nel sogno o nella ricordanza; mentre secondo il filosofo è fortunato chi coltiva ancora dei desideri, perché può ancora illudersi.

Considerando che nel XIX secolo poesia e musica si snodavano in simbiosi a coronare le ispirazioni più intense dei loro creatori non ci pare inadeguato l'accostamento di due figure titaniche del romanticismo intimista: Leopardi e Chopin.

Come dice Nietsche :"L'ultimo dei musicisti più recenti, il polacco Chopin, l'unico a cui si addice l'epiteto di inimitabile, ha contemplato e adorato tutta la bellezza della poesia leopardiana prima di suscitare la sua musica così toccante". Inoltre George Sand, compagna del musicista in un tormentato rapporto, paragonabile a quello di Catullo e Lesbia, dice: "Egli, sopra un solo strumento musicale, ha fatto passare linguaggi infiniti".

Per converso, il grande pubblico nota la trasversalità dell'arte di Leopardi che riesce a tenere uniti generi artistici separati dalla tradizione; infatti nella stesura di alcune sue opere diede il titolo di "*Canti*" proprio a sottolineare la valenza musicale della sua poesia. Leopardi dice: "Ho inteso suscitare in chi legga o ascolti i miei versi gli stessi effetti assegnati al suono e al canto e a tutto ciò che spetta all'udito" (Zibaldone, 1927).

Sul versante di Chopin la composizione dello studio *La caduta di Varsavia* esprime contenuti di valore letterario. Inoltre, mentre i due giganti sono accomunati dalla stessa partecipazione emotiva nel vivere sulla propria pelle il dramma delle vicende umane nella ineluttabilità del destino, nel poeta l'ispirazione è il retroterra filosofico e teologico e la conseguente ricerca della morale, nel musicista è la patria, la libertà e l'amore come metafora della felicità.

La stretta comunanza dei due grandi è sigillata anche dalla prematurità della loro scomparsa, avvenuta per entrambi all'età di 39 anni. Il tormento, il travaglio, l'illusorietà del loro vivere caratterizzano la solitudine e gli affanni che scavano il loro animo e lo rendono misero e deserto come una landa desolata.

La concreta aridità del loro cuore si stigmatizza in due composizioni, che sono tra i momenti più alti della loro arte: *A sé stesso* per il poeta e il Preludio n°2 op.28 per il musicista. I toni aspri e cupi di quest'ultimo non sono

forse espressione del profondo disagio interiore che l'autore prova e confida sussurrandolo all'ascoltatore; un sussurro che diventa grido inascoltato?

Nel primo, invece, il dolore totale, sperimentato nella sua misera esistenza, si rivolge e si concentra su sé stesso; ogni sentire, gioire, palpitare è inganno. La vita stessa è equiparata al fango e alle profondità del nulla. Il vivere del poeta non è altro che un consapevole e inconsolabile abbraccio della morte.

Un riflesso della solitudine e dell'inspiegabilità del destino umano si può ravvisare nel celebre dipinto di Caspar David Friedrich: *Il viandante in un mare di nebbia*; in quest'opera il viandante senza volto riassume in sé tutto il genere umano, che nel percorrere il sentiero della vita si trova, ad un certo punto, attorniato dagli elementi più spettacolari della natura, come paralizzato e disorientato. Nel profondo del suo cuore si interroga sul perché della vita, sul perché del cielo e delle montagne, sul perché del suo essere. Il mistero del vivere è il velo che avvolge il protagonista in un mare di nebbia. Chi potrà dipanare questa nebbia e quindi potrà interpretare e capire l'essenza del vivere è nascosto nel segreto dell'umanità... " e il naufragar m'è dolce in questo mare."

PERSIANI

QUELLO STRANO MALATO 'IN FIN DI VITA'

Milano, 1607.

Una mattina, verso la metà del mese di luglio, il molto reverendo Segretario particolare del Cardinal Federigo Borromeo depone sullo scrittoio di Sua Signoria Illustrissima un plico postale appena arrivato *'con cavalcatura di posta urgente'* dal carcere del castello di Pavia.

Contiene la seguente lunga e strana missiva:

" Illmo e Rev.mo Signore e padrone mio colendissimo,

poiché la mia uscita [si intenda*: dalla prigione*] *si va dilatando oltremodo senza alcuna causa, vivendo io con questo desiderio di mostrare la innocenza mia e farmi chonioser da V.S.Ill.ma per umile e divoto servitore, poi che non mi è concesso di farlo con viva voce, almeno La voglio desinganar con questa mia, al quale V.Signoria Ill.ma come Principe prudente conosserà la verità, ed esser stato che quelli che contra di me hano machinato e sparlato davanti a V.Signoria Ill.ma e inganato* [omissis…] *non ho voluto tralassiar di dare a VS.Ill.ma la quale molto reverischo e vivo ardentissimo di servirla imitando li meij antecesori quali furono al tempo del beato Carlo suoi servitori e molto familiari in molte ocasioni; con tutto ciò "il Beato Carlo" (*) si valiva di casa nostra et in particulare di quello pocho vino che alli pasti beveva, come feci io con V.S. Ill.ma che presto faranno due anni (**), il signor Arciprete molto ben lo sa quando venne a Monza, questo lo dico solo perché V.S.Ill.ma sapia che la casa nostra è stata sempre onoratissima e molto servitore alla casa de V.S.Ill.ma* [omissis…].

Ho fede in Nostro Signore e nel beato Carlo che V.S.Ill.ma farà per me opera che io usischa quanto prima, aciocchè di novo me conoscha e me inpiega tutto in servizio di V.S.Ill.ma come mi troverà prontissimo sempre; le Madri Capucine di Santa Praseda fanno fede di me a V.S.Ill.ma quale ho portato sempre a quella Religione devozione.

Ho tralasiato molte cose per brevittà confidandomi che quando usischa di qua di venire subito a far reverenza a V.S.Ill.ma e dirli quello che hora per brevità tralasio…

Con grande speranza e sicura fiducia, di vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima humilissimo e devotissimo servitore, mi firmo

Giovanni Paolo Osio"

Da Pavia li 4 lulio 1607

Chi è il mittente di questa sgrammaticata letterina arrivata sulla scrivania di Federigo Borromeo?

L'ha scritta e inviata al Cardinale dal 'carcere dei nobili' un potente signorotto monzese ivi trattenuto 'in attesa di giudizio' sotto accusa di diversi e gravissimi reati: omicidio plurimo, *rapto di donna honesta,* violazione di vergini consacrate, rapine, ritorsioni, ricatti… eccetera. Il brav'uomo, avanzando ripetute profferte di riverenza e di fedeltà, e ricordando alcuni suoi (presunti) meriti del passato, nutre la vaga speranza, che naturalmente è soltanto illusoria, di riottenere presto la libertà per intercessione del più importante prelato del tempo, il Cardinal Federigo, il successore appunto del grande cugino, il veneratissimo Carlo.

Ad ogni buon conto, la supplica è anche accompagnata dal seguente certificato medico ("*nihil novi sub sole…")* :

"Io, Pietro Paolo Orlandio, fisico e pubblico professore nel ginnasio di Pavia, faccio fede e attesto sotto giuramento [si noti: *sotto giuramento*] *che:*

Gio.Paolo Osio, detenuto nel carcere di Pavia è affetto da una grave e pericolosa malattia*, e pertanto, considerata la malignità del male e l'evidente rischio, è necessario seguirlo con una cura assidua e assai difficile, ciò che non è possibile fare nel castello, sia per la mancanza di personale, sia per l'insalubrità del luogo; se pertanto resterà qui senza cura per un tempo più lungo, temo che per l'avvenire, aggravandosi ulteriormente la malattia, abbia a incorrere in* pericolo di morte.

Io sottoscritto Orlandio attesto con giuramento che le cose suddette sono vere.

Dato a Pavia li 5 maggio 1607.

Quale sia stato l'onorario richiesto dal suddetto dottissimo 'fisico e professore di Pavia' per stendere una simile certificazione (con annesso replicato 'giuramento'), non è dato di sapere; né dovremmo dubitare dell'accuratezza dell'esame clinico da lui praticato su quell'ineffabile paziente, visto che ci parla di "grave e pericolosa malattia" e della necessità di una cura "assidua e assai difficile"… Viene però da pensare che, in quei lontani tempi di corruzione e di favoritismi, potesse succedere a qualche medico di rilasciare, dietro adeguato compenso, certificazioni, diciamo così, 'di favore', leggermente esagerate nella diagnosi e nella prognosi (cosa che oggi sarebbe ovviamente incredibile…).

E, in effetti… nel nostro caso, qualche sospetto ci pare giustificato dal fatto che un soggetto così gravemente ammalato da essere quasi *"in pericolo di morte"* non sia poi stato nemmeno ad aspettare la intercessione richiesta al Cardinale; infatti, appena due giorni dopo aver spedito quella supplica con annesso un certificato medico così allarmante, il Giovanni Osio, corrompendo con altro danaro i suoi carcerieri, riesce a svignarsela nottetempo sgusciando dalle segrete del castello. (Non è dato di sapere se, nel frattempo, lo scrupoloso, anche se un po' troppo… pessimista nelle diagnosi, Medico Piero Paolo Orlandio, Professore Emerito di Pavia, sia riuscito a farsi pagare l'onorario richiesto per quella sua certificazione; io credo però che un dottore tanto esperto, conoscendo la nomea del suo 'paziente', si sarà tutelato richiedendone in anticipo la riscossione…)

Comunque, alcune settimane più tardi, ritroviamo lo scapestrato nobiluomo di nuovo rintanato nel suo covo monzese, ben guardato e protetto da sgherri, a spassarsela tra bevute e bagordi con donnacce e sozi del suo rango, ridendosene della giustizia… E, intanto, per non restare con le mani in mano nel tempo lasciatogli libero dai sollazzi, ordina a un suo 'bravo' di uccidere un certo Rainerio Roncino che lui sospetta essere stato lo spione che lo ha segnalato al bargello: esecuzione prontamente eseguita.

Inoltre, appena rientrato a casa, l'Osio riprende la vecchia abitudine di starsene alle finestre del suo palazzotto ad osservare le monache dell'adiacente monastero di santa Margherita, il cui cortile, nel quale esse fanno ricreazione, sta proprio lì sotto: il malandrino si compiace di fissare a lungo le più giovani e graziose, e di insidiarle con larghi sorrisi e gesti inequivocabili e provocatori. Qualche '*sventurata*' risponde.

La prima è un'educanda, una certa Isabella Ortensia, la quale, con gesti e cenni del capo, accetta un appuntamento '*alla cortina delle galline*'. Dopo alcuni giorni la Superiora si accorge della tresca e immediatamente fa rinchiudere la ragazza in una cella separata avvertendo subito i genitori; questi vengono in tutta fretta a riprendersi la figlia. Pochi mesi dopo la faranno frettolosamente sposare ad un brav'uomo di scarse risorse economiche .

"Chi avrà fatto la spia?" rimugina l'Osio. Gli arriva all'orecchio sia stato un certo Molteno, agente fiscale dei De Leyva che aveva visto nel chiostro alcuni movimenti sospetti… Ed ecco che, qualche giorno dopo si trova il Molteno ucciso da un colpo di archibugio.

Ma… ben presto, ecco che ci casca un'altra religiosa, suor Maria Virginia detta 'la Signora' per il suo nobile casato e la posizione privilegiata di cui gode nel convento. Costei inizia una lunga relazione con lo stesso Osio; una storia che durerà a lungo, con infanticidi ed assassini vari, e finirà in un processo con relativa durissima punizione della monaca. (Questa seconda vicenda, però, non posso raccontarvela io; vi ha già provveduto uno Scrittore vero, infinitamente più grande di me…)

Il nostro bellimbusto, comunque, non se la caverà così facilmente: accusato di molti altri reati, compreso un buon numero di omicidi, si allontana in tutta fretta da Monza. Giudicato '*colpevolissimo*', verrà dai magistrati milanesi condannato (in contumacia) a morte per impiccagione. Nel frattempo, tutti i suoi beni vengono sequestrati, e la sua dimora abbattuta '*fino alle fondamente*'.

Per qualche tempo l'Osio sarà costretto a fuggire di continuo nascondendosi in luoghi sempre diversi: un giorno, sentendosi braccato da vicino, andrà a rinchiudersi persino in un convento di monache (si vede che quella era proprio la sua vocazione...).

Quando gli sbirri cominciano ad assediare il monastero, è costretto a scappare anche da lì, e va a cercare ospitalità in Milano presso certi nobili Taverna, suoi vecchi 'amici' che abitano in un palazzo di corso Monforte; questa volta il rifugio sembra proprio sicuro, ignoto a tutti, e dunque inviolabile.

Invece… si dà il caso che i simpatici Taverna siano perfettamente al corrente della sostanziosa 'taglia' che pende sul capo del loro ospite: e così, pochi giorni dopo, con un pretesto qualsiasi, lo fanno scendere nei sotterranei del palazzo, e lì lo ammazzano a bastonate e pugnalate.

Porteranno poi la testa mozzata dell'Osio al governatore spagnolo Fuentes, gettandola ai suoi piedi fra il giubilo degli astanti, e ricevendo in cambio congratulazioni sincere e monete sonanti.

Tutti questi macabri avvenimenti ci appaiono ben congrui con quel Seicento, secolo terribile di broccati e di stracci, di esaltazioni mistiche e di feroci tradimenti, di sfarzo e di sangue, …

A questo punto si sarà comunque capito di chi abbiamo parlato finora: il nostro signorotto Osio in questione altri non era che quello stesso personaggio che il Manzoni, raccontando nel suo grande Romanzo le tristi vicende della 'monaca di Monza', ha chiamato "Egidio", il seduttore della 'sventurata' suor Gertrude (***).

*(*) Il 'beato Carlo' verrà proclamato Santo nel 1610..*

(**) Si noti qui la … raffinata allusione dello scrivente.

(***) E costei era, al secolo, Virginia Maria della ricca e potente famiglia milanese De Leyva proveniente dalla Spagna; la loro dimora era Palazzo Marino, l'attuale sede del Comune di Milano.

(Inoltre, ricordiamo che, com'è noto, nei 'Promessi sposi' il Manzoni ha posticipato il fatto della Monaca di Monza di circa due decenni per farlo coincidere con gli altri terribili eventi che va narrando nel suo Romanzo: la peste, la calata dei Lanzichenecchi…)

Riferimenti bibiografici:

Giuseppe Ripamonti*: Historiarum patriae :* dec V liber sextus

Luigi Zerbi: Sentenza contro Gio.Paolo Osio e i suoi complici, in *"La signora di Monza"* (Archivio storico lombardo n°1890 – pag. 13 e segg)

Autori vari: "*Vita e processo di suor Virginia Maria de Leyva"* Garzanti 1985

LEONE

PUGNETTI CHIUSI

La polizia lo aveva portato di buon mattino, poco prima dell'alba e la *mummy* della casa aveva svegliato quel medico venuto da lontano, che da subito avevano chiamato semplicemente *doc,* per andarlo a visitare. Già questo era un fatto insolito. Capitava spesso, infatti, che la polizia trovasse un neonato abbandonato e cercasse un orfanotrofio o una qualche altra struttura di accoglienza in cui andarlo a portare. Doveva esserci qualche problema.

Il medico si era vestito in fretta. In India, in quel periodo, faceva già caldo e si andava a letto col minimo indispensabile. Copriva di più l'antizanzare che ci si versava addosso piuttosto che gli abiti. Le *mummies* e le infermiere della notte erano in piedi e tenevano in braccio il bambino. Visto da lontano non sembrava molto diverso dagli altri: minutissimo, con uno straccetto addosso, che strillava in continuazione. Avvicinatosi per visitarlo *doc* lo prese in braccio e, improvvisamente, si calmò. Questo era il secondo fatto strano di quella brumosa alba indiana. Perché mai si rasserenava con un uomo e non con le tante ragazze che lo avevano tenuto finora? Come semplice e ingenua controprova lo riconsegnò a una di loro e riprese a strillare mentre, riprendendolo ancora una volta, si era nuovamente sedato.

Ma la sorpresa più grande doveva ancora venire. Le infermiere non gli avevano detto niente, tanto lo avrebbe scoperto a breve. Il bambino, infatti, teneva i pugnetti rigidamente serrati ma non per un possibile deficit neurologico o per una strana attitudine posturale bensì per una malformazione che non gli consentiva in alcun modo di aprirli. Già questo faceva capire il perché di quell'abbandono alla fermata dell'autobus dove la polizia lo aveva raccolto. Ma a completare il quadro delle stranezze vi era anche l'età del neonato che doveva avere un paio di mesi (attribuire un'età in India, vuoi per la conformazione fisica della popolazione vuoi per le incertezze sulla data di nascita è sempre un problema). Perché un'eventuale madre resasi conto della malformazione e non volendola accettare non lo aveva abbandonato subito?

Dopo aver prestato le prime cure (ancora una sorpresa: il piccolo non era stato trascurato, tutto sommato ben alimentato e non particolarmente sofferente) *doc* andò a dormire. Bisogna sapere che quando si va in India nell'ambito di una missione umanitaria la realtà è ben diversa da quella degli alberghi a cinque stelle che si vedono nelle grandi città e che fanno dire con orgoglio esotico a chi c'è stato di "essere andato in India". La vita degli *slums* ma anche dei centri che li circondano, come quello in cui si trovava l'orfanotrofio, è ben diversa. Innanzitutto vi sono le zanzare che hanno sviluppato un'intelligenza evolutiva e riescono ad aggirare le zanzariere trovandovi impercettibili passaggi, riescono a identificare l'unico millimetro di carne non coperto dal repellente (la cui aggettivazione vale solo per chi lo usa) o hanno sviluppato resistenze genetiche nei confronti dei tanti fornellini in commercio. Poi vi sono una serie di nenie indù che vengono cantilenate nel bel mezzo della notte; galli che cantano non avendo chiaro che il mestiere del gallo, almeno di quelli occidentalizzati, è di cantare al mattino; bambini che schiamazzano (tanto dormire dentro una capanna o all'aperto non è molto diverso); grilli, rane ed altri animali cosiddetti notturni che sono tali perché disturbano il prossimo di notte e si infrattano di giorno. Insomma in questa variopinta notte indiana *doc* cercava di prendere sonno.

Ad un centro punto si svegliò di soprassalto perché qualcuno stava bussando insistentemente alla porta. Era l'infermiera di notte venuta a dirgli che il bambino stava malissimo. Balzato dal letto era corso via. In effetti il bambino stava quasi soffocando ma il corpo estraneo era il suo stesso muco dal quale era intasatissimo. Messo a testa in giù e avendo chiesto un aspiratore gli era stata data… una pompetta da clistere di quelle arancione che si usavano una volta. Aveva provato, allora, ad aspirarlo direttamente dalla bocca con un tubicino ma niente da fare. Decide, quindi, di portarlo in ospedale continuando questa sommaria aspirazione e controllando cuore e respiro. La situazione ospedaliera non era gran che migliore e il piccolo era stato aspirato con un tubaccio, si spera, pulito. L'attenzione di tutti, però, non era rivolta a salvargli la vita quanto ad osservare quei pugnetti chiusi.

Bambini come questi sono i più poveri tra i poveri. A differenza di altri poveri, infatti, non potranno neanche chiedere l'elemosina e dovranno fare affidamento solo sulla generosità e sensibilità di chi li incontra: un povero che non può permettersi il lusso di essere povero.

Dietro queste considerazioni, però, stava anche la possibile chiave interpretativa dei tanti dubbi che all'arrivo si erano presentati. In effetti la polizia che lo aveva raccolto aveva effettuato alcune indagini. La madre non lo aveva abbandonato ma, forse peggio, venduto per poche rupìe, a un uomo che lo avrebbe cresciuto per poi mandarlo in giro a chiedere l'elemosina. Non era una situazione strana e la cosa più raccapricciante è che quella madre in qualche modo gli aveva salvato la vita. Ecco risolto anche il mistero del pianto nelle braccia femminili. Il bambino, infatti, era stato abituato fin da piccolo a quelle maschili. Intercambiabilità dei ruoli? No, da un lato rinunzia di una madre al suo, anche sofferto e dal quale non ci si può dimettere, dall'altro capacità di adattamento dell'essere umano fin dai suoi primi giorni di vita. Quell'uomo lo aveva curato (ecco risolto il secondo enigma sulle buone condizioni di salute) ma, resosi conto che con quei pugni chiusi non avrebbe potuto "utilizzarlo", se ne era disfatto.

E alla capacità di adattamento si aggiungeva anche la voglia di sopravvivenza, dato che dopo quella notte il piccolo dai pugnetti chiusi era sopravvissuto. Lo chiamiamo così perché un nome non lo aveva e nessuno fino al

quel momento glielo aveva dato. Ancora un'altra povertà. *Doc* chiese allora a una delle tante bambine che affollano l'orfanotrofio se avesse avuto un fratellino come avrebbe voluto chiamarlo e questa senza esitazione gli rispose: Rashi! Almeno a questa povertà si era trovato un rimedio. Finalmente il bambino dai pugnetti chiusi aveva qualcosa di suo, la prima e forse l'unica cosa che avrebbe avuto nella vita.

Passavano i giorni e sia *doc* che le infermiere non potevano limitarsi ad assistere Rashi. Avevano consultato diversi medici e chirurghi negli ospedali indiani, assolutamente eccellenti, popolati da medici che hanno studiato negli Stati Uniti e sono brillanti professionisti, ma che lasciano ai medici europei in missioni umanitarie di curare i loro connazionali. Nessuno, se l'espressione non apparisse amaramente sarcastica, voleva metterci mano. In ogni caso lo avrebbe mai fatto gratuitamente. Se no non avrebbe lavorato in quegli ospedali. Avevano interpellato anche dei medici europei e qui l'offerta era in qualche modo più ampia e, forse, si sarebbero anche delle possibilità gratuità, ma c'erano i problemi dei costi del viaggio, della complessa burocrazia per uscire dall'India, ecc.

Si poneva, d'altra parte, un drammatico problema etico. Anche quando si fossero trovati i soldi per l'intervento era giusto "investirli" in questo, peraltro dall'esito incerto, e non destinarli prima a tanti altri bisogni dell'orfanotrofio? Mentre nelle aule universitarie e nelle direzioni gestionali questo problema si chiama "allocazione delle risorse", di fronte alla concretezza esistenziale di queste realtà si tratta solo di scelte che determinano e condizionano il futuro di un essere umano.

Come quasi sempre avviene in casi come questi si pensò anche alla via del vescovo, una bravissima persona che già altre volte si era prodigata per cercare soldi, benefattori, risorse materiali ed umane per risolvere situazioni come questa. Lo andarono a trovare nel giorno di una festa religiosa che faceva riversare sulle strade centinaia e centinaia di persone. Manifestazione di fede di massa? Assolutamente no. Solo espressione di quella straordinaria coralità del popolo indiano le cui masse sono espressione di un'umanità che vive, soffre e spera insieme, senza – purtroppo - fare molto per voler uscire da questa condizione, rassegandosi al proprio *karma*. Ma manifestazione anche di una sorta di ecumenismo o interconfessionalità di fatto in cui le madonne hanno le vesti di Budda, nei templi indù si vendono anche i crocifissi, e accanto alle raffigurazioni di *ganesh*, il dio-elefante, non è raro trovare l'immaginetta di padre Pio.

Fu allora che, in questa marea fluttuante di umanità che si affollava sotto la casa del vescovo (semplice e modestissima casa, non "palazzo vescovile" come si usa da noi), *doc* fu colpito da un'altra scena, la più silenziosa ma la più chiassosa di tutte, un vero grido verso il mondo intero. Era una donna totalmente ustionata che giaceva distesa sotto il marciapiede col seno scoperto che lasciava vedere le ustioni, ma col volto coperto. Accanto una ciotola per raccogliere le elemosine. Non una parola, solo l'esposizione di una corporeità sofferente che era il suo grido di aiuto. Ma al tempo stesso l'esposizione di una vergogna che aveva spostato il suo centro di attenzione per chi la guardava: dal seno al volto. Il suo pudore era quel volto mortificato e coperto, la sua umiliazione non era nel lasciarsi guardare un seno che aveva perso ogni qualsiasi larvata attrattiva, ma nel coprire un volto che non voleva essere guardato né voleva guardare. E il tutto senza avere neanche il coraggio di rimanere sul marciapiede, ma giacendo sotto , dove nessuno passa tranne gli animali. Forse era lei la più povera dei poveri o forse no, continuava ad essere Rashi. Come ci eravamo ridotti: a fare una graduatoria dei primati di povertà!

Il vescovo accolse la piccola delegazione con la consueta affabilità, prese Rashi in braccio e gli baciò le manine martoriate con la tenerezza che, spesso, solo una paternità forzatamente inespressa sa manifestare. Queste sono le mani di Cristo, disse, contorte su una croce invisibile che questo bambino si porta addosso. Poi cominciò a passare in rassegna una serie di possibili benefattori, trovando una coppia che per il cinquantesimo del proprio matrimonio aveva chiesto di non avere regali, ma di destinare a un'opera benefica il corrispettivo. In realtà voleva destinarlo a qualcosa di permanente e duraturo, come un ospedale o qualcosa di simile. Magari con la solita targa gratulatoria. E sì, in effetti ridare vita a una vita, trasformarla e immortalarla in una possibile futura generazione non è duraturo! E una targa incisa nel cuore non si vede. C'è ancora tanto da lavorare nelle componenti egoistiche si celano dietro i nostri presunti altruismi, persino in chi, col suo comportamento, è convinto di meritare il paradiso.

Doc tornò all'orfanotrofio con un briciolo di speranza, ma con tanti dubbi e perplessità. E tornò anche al suo paese col rimpianto di non aver potuto risolvere questo problema che gli stava tanto a cuore. Le tante altre cose che aveva fatto sembravano svanire ingoiate dalla foschia dell'afa indiana.

Ma fu ingoiato anche l'orfanotrofio, travolto dall'inondazione di quel fiume che era stato tacita e benevola compagnia di tanti anni per cui l'ONG fu costretta a sospendere il suo progetto di cooperazione. Alcuni dei ragazzi erano morti, altri dispersi in altri istituti. Anche col vescovo non ebbe più contatti. Già al limite anagrafico del suo mandato aveva dovuto rinunziare, per quell'inesorabile decadenza che trascina con sé ogni memoria del passato, (saremmo tutti perdenti) ma da quello che abbiamo fatto per ottenerlo. Quasi per un'involontaria cospirazione degli eventi di Rashi non riuscì più ad avere alcuna notizia.

Passarono gli anni, tanti forse troppi. E l'immagine di quei pugnetti chiusi e dell'incerto destino di quel neonato, appeso alle possibilità economiche e alle risorse affettive di una famiglia, non lo aveva abbandonato mai.

Un giorno il *doc* di un tempo*,* ormai era docente universitario, fu invitato a tenere una relazione a un congresso internazionale che si teneva in India. Vi andò volentieri, ma non per il congresso, di cui non gli importava molto, ma per risentire i profumi (non sempre proprio tali!), l'acre odore di aglio per le strade, i colori, i canti e i balletti di Bollywood, gli incensi dei templi, i sorrisi dei bambini negli *slums,* gli occhi sorridenti di ragazze che non avevano assolutamente nulla, le donne avvolte in splendidi sahri di pochi soldi portati con l'eleganza che solo le donne indiane sanno avere.

E la sua mente volò via proprio al pensiero di quelle donne avvolte nel sahri che, nella sua raffinata eleganza ha una sua "democraticità". E' abito della principessa e della contadina, non sempre (almeno per noi occidentali) facilmente distinguibili. Il sahri ha una sua profonda sensualità (peraltro tipica della donna indiana), modella le forme, conferisce un'andatura sinuosa a chi lo porta. E' poi è un abito che comporta necessariamente un portamento lento e dignitoso. Col sahri non puoi correre, devi camminare a piccoli passi, non puoi gesticolare troppo, devi anche avere un certo tempo per indossarlo e procedere alle tante e complesse ripiegature. E' vero che con l'abitudine diventa un fatto automatico e disinvolto, ma che necessita, pur sempre, di un certo tempo. Senza rendersene conto la mente del professore era volata via, divagando e facendosi largo tra i tanti ricordi di un tempo. Tra questi, immancabile, quello del piccolo Rashi dai pugnetti chiusi.

Tornando in India era andato proprio in uno di quegli alberghi a cinque stelle che tanto aveva criticato da giovane. Alla reception aveva lasciato il documento e compilato un modulo ricordando la differenza con quelle corone di fiori che i bambini dell'orfanotrofio gli avevano messo al collo al suo arrivo dicendogli subito: *hey doc!* In ascensore un lift dall'impeccabile livrea che si addiceva al luogo gli aveva preso le valigie sostando davanti la porta della camera in attesa della consueta mancia. Ma il prof in quel momento neanche una rupia. Cercò di farlo capire al ragazzo, che, evidentemente, non comprendendo bene l'inglese. Non era andato via.

Infatti era rimasto immobile e, guardandolo negli occhi, si era limitato a dirgli: *hey doc, I am Rashi!* E, prendendogli le valigie, gli aveva aperto la porta invitandolo ad entrare.

PEVERATI

SENSAZIONI

Il foglio bianco è qui di fronte a me,
e pronto è già per ciò che vorrei scrivere,
ma potrò mai fissare i sentimenti
con la voglia smodata che ho di vivere?

Balugina la luce su nell'aria
E fuori c'è un tramonto che stordisce.
Dentro di me c'è tanta meraviglia
un impulso, una smania inconcepibili.

E gli anni in fila passan, si rincorrono
e a volte penso a tutto il tempo perso,
che forse non potrò comporre nulla.

Ma mi sento sia povero che ricco.
giovane e vecchio.
piccolo e grande ancor, nell'universo.

SEMPRE BELLA

Pelle avvizzita, labbra screpolate,
occhi velati, spesso lacrimosi
per il pulviscolo
o per il caldo o il freddo più pungenti.

Chioma grigia e sfibrata
a causa di tinture e permanenti…
E le manine e i piedi sì minuscoli
un tempo come quelli di una bambola
si stanno deformando a poco a poco
e sono ormai nodosi e indolenziti…
Ma se ti guarda lui, il padre dei tuoi figli,
occhi adoranti e sempre innamorati,
ti sembra di tornare al primo incontro,
come se il tempo si fosse fermato
e ancor ti senti bella, una regina!

MI VOLETE STASERA?

Al tempo in cui filavano, le nonne
tessevan grandi tele, ricamavano
lenzuola, asciugamani e li adornavano
con orli a giorno, le solerti donne.

Si impegnavano fin quasi all'impossibile:
mille incombenze! Come si industriavano!
Anche se stanche, non si lamentavano:
travi portanti e solide colonne.

Quando giungeva l'ora del riposo,
a bassa voce e grande discrezione
pudica, eppure semplice e sincera

quest'era la domanda per lo sposo:
"Mi metto le mutande e il camicione?
Quali intenzioni avete questa sera?"

PALLIDA

Era pallida, colore dalla cera,
baciata dai riflessi della luna
e nulla potevan su di lei
del sole i raggi. Inutile il rossetto,
col tocco dei colori artificiali.
Si spostava, leggera come spettro,
parlava adagio,
scandiva le parole ad una ad una,
bambola caricata da una molla.
Allungava le mani,
le dita fredde e scarne,
spesso accostate in atto di preghiera.
E non si lamentava,
farmaci assunti senza alcun commento,
puntuale ,attenta, scrupolosamente.
Se n'è andata in silenzio
un tardo pomeriggio dell'autunno,
più trasparente ancor, come alabastro,
lasciando un vago odor di gelsomino.

DESIDERIO DI MONTI

Non ci son monti presso il mio paese,
ma solo una pianura sconfinata
e un semplice cavalca ferrovia.
Mi devo accontentare dei colli bolognesi
che marcan l'orizzonte a mezzogiorno.
Ma con la fantasia
monto a cavallo a Pegaso e mi lancio
fino a planare fra montagne eccelse,
cime imponenti ammantate di bianco,
che fanno capolino fra le nuvole
in una valle amena. E mi distendo
sopra un bel prato verde d'erba soffice.
Socchiudo gli occhi
per ascoltare il canto delle tortore
e il mormorio fluente del ruscello,
soave musica
che mi addormenta i sensi
e un poco mi stordisce e mi conforta.

FINESTRE

Mi piace la finestra ben serrata
se sono sofferente, quando ho sonno,
se mi stanco di me, di voi, del mondo.
Mi piace le finestra un po' socchiusa
da cui posso osservar senz'esser visto.
e far boccacce inutili ai passanti,
fingere il riso pur se sono triste.
Mi piace la finestra spalancata
per farvi entrare l'aria, tanta luce
i profumi del giorno, i turbini del vento,
i misteri notturni della luna,
il brillio incostante delle stelle,
gli strilli e i canti allegri
di donne e di bambini.
Quante e quante finestre in tante case
ho aperto e chiuso
nell'arco già trascorso della vita?
Le finestre del corpo e della mente,
han fissato impressioni
come gioia, piacer, noia o tormento.
Ogni finestra un quadro,
un ritaglio di vita,
conservati gelosi
nell'albo dei ricordi
e che talora invano
spero di far rivivere in me stesso…
Finestre.

MESSINA

IN PRONTO SOCCORSO*

*Tratto dal saggio/romanzo *Dica trentatré* (vedi recensione su La Serpe n.2/2018, pag.58)

ANNO 1978:

Era un lunedì di Pasqua. In quell'ospedale di provincia la guardia era interdivisionale. Quel giorno avevo il turno notturno. Al mio arrivo la sala del Pronto Soccorso era priva di personale: infermiere e portantino di turno mancavano; avevano mandato certificato medico. Per fortuna in quel momento nella sala di attesa non c'era nessuno. Salii in corsia a pregare infermieri e portantini di reparto a scendere giù in caso di necessità per darmi una mano. Ridiscendendo trovai già parecchie persone che mi stavano aspettando. Mi fecero subito sentire, per segnalare la mia momentanea assenza, la classica frase: "*Nuddru c'è. Si può muriri*" (Nessuno c'è. Si può morire). La mia giustificazione peggiorò la situazione. I commenti che mi lasciai dietro le spalle in genere erano del tipo:"La gente si sente male e loro invece di stare qua se ne vanno in campagna a divertirsi". Per fortuna i primi che chiedevano assistenza erano affetti da problemi dispeptici per cui non mi fu difficile cavarmela da solo, anche se ero costretto a spingere le lettighe, con i pazienti sopra, dentro la sala del Pronto Soccorso.

Non starò a raccontare tutti gli interventi della nottata. Mi limiterò a quelli più significativi.

Stavo dando gli ultimi consigli dietetici ad un paziente quando la porta si aprì e si presentò il Primario ginecologo per avvertirmi che fuori su una lettiga c'era un paziente con crisi epilettiche. Mi precipitai fuori e spinsi la lettiga col paziente in preda alle convulsioni aiutato dal collega. Lo pregai di recarsi in reparto per farmi scendere un infermiere della medicina o della chirurgia.

In attesa di ricevere aiuto, dopo avere messo un fazzoletto in bocca al paziente, per evitare che si mordesse la lingua, cominciai ad osservarlo, subito dopo che la crisi era cessata. Notai che il paziente non mostrava il sonno profondo tipico della post-crisi, ma continuava ad essere agitato e tremante. Nel frattempo arrivarono l'infermiere e il ginecologo. Quest'ultimo mi disse che aveva fatto preparare all'infermiere già una fiala di Valium. Ed in effetti questi, edotto, stava legando il laccio emostatico per iniettare in vena il sedativo.

«Aspetti», lo fermai.

«Ma come, collega!?», intervenne il ginecologo, « aspetti che arrivi un'altra crisi e poi magari un'altra ancora…?»

«Guardi, guardi bene» lo interruppi, «le sembra normale che un paziente dopo una crisi epilettica resti agitato?»

«Be, io non sono molto ferrato in queste cose, però a parere mio…»

«Dottore, che devo fare?» s'intromise l'infermiere già con la punta dell'ago appoggiata alla vena gonfia della piega del gomito.

Mi avvicinai al paziente senza dare risposta e lo toccai: le mani erano fredde e umide; la fronte sudata; la pressione era 160/95; il polso frequente, ma valido e le pupille miotiche. Feci notare i miei rilievi al mio collega il quale, valutando la mia giovane età, (lui era ultracinquantenne, io poco più che trentenne) scambiò una rapida occhiata con l'infermiere per condividere l'apprezzamento sulla mia titubanza attribuita a scarsa esperienza.

«Fai quel Valium; stai perdendo troppo tempo!» quasi mi ingiunse il collega. Il mio no fu perentorio e altrettanto deciso fu l'ordine che impartii all'infermiere: «Faccia il destrostix! (esame per la lettura immediata della glicemia).

Quest'ultima era quasi zero.

«Ma come hai fatto a capire che non si trattava di crisi epilettica, ma di crisi ipoglicemica? Mi disse il ginecologo, compiacendosi con me, ed accomiatandosi nel contempo mortificato.

Mentre la serata progrediva, io mi dedicavo a pazienti che in genere vomitavano o manifestavano una colica biliare o renale. Quest'ultimi li ricoveravo in chirurgia, avendo l'accortezza di salire in reparto per controllarli di tanto in tanto.

Subito dopo la mezzanotte si presentò un giovane con il viso terreo, dispnoico e sudato. Le labbra e le unghia erano sub-cianotiche. Sforzandosi nel parlare mi disse che era venuto nel primo pomeriggio avendo accusato un improvviso dolore agli ultimi spazi intercostali a sinistra con lieve irradiazione anche posteriormente verso la base del torace. Era stato mandato a casa con la diagnosi di colica addominale da disordine alimentare, data la giornata, dopo che gli era stato somministrato un antispastico e la classica Toxepasi che non si negava a nessuno.

«Dottore, non sarei ritornato se il dolore mi fosse passato. Invece mi è aumentato e per giunta ora ho difficoltà a respirare.»

Lo rassicurai che mi rendevo perfettamente conto del suo stato e che avrei fatto di tutto per trovare la causa del suo male. Chiesi se nei giorni precedenti fosse stato raffreddato e se avesse avuto febbre. Alla risposta negativa, lo interrogai se avesse misurato la temperatura. Mi disse di no. In realtà non aveva febbre; però era tachicardico e la pressione era 90/70.

Visitai il paziente e notai un turgore delle vene giugulari al collo. La percussione della gabbia toracica sembrava non manifestasse alterazioni di sorta. L'ascoltazione invece rilevava un leggero indebolimento del respiro alla base di sinistra. Con la mano a piatto invitai il paziente a dire "trentatré". Il fremito che si registrava sotto il palmo della mano sulla gabbia toracica si percepiva leggermente indebolito. La qualcosa poteva essere imputato a tante cause, non ultimo una posizione alta del diaframma, cioè il muscolo che divide la gabbia toracica dalla cavità addominale. Palpai anche l'addome e, dato che il disturbo era avvertito a sinistra, delimitai l'aia di Traube e l'aia della milza. Tutto sembrava normale compresa la trattabilità dell'addome. Colto da un dubbio chiesi se in passato avesse mai avuto, con molta discrezione, malattie polmonari. In realtà avrei voluto dire se avesse sofferto di tbc. Chiedendo genericamente malattie polmonari, se il paziente ne fosse stato affetto, avrebbe riferito probabilmente anche quelle tubercolari, se ne avesse avuto, pur considerandole un tabù. Alla risposta negativa, chiesi se fumasse e quanto fumasse. Stavolta la risposta fu positiva. Allora domandai ancora una volta al paziente di dire"trentatré", ma stavolta appoggiando la mano a taglio per limitare l'indagine nel torace a zone più ristrette. Da quel momento non c'erano più dubbi: Il 'fremito-vocale-tattile' era quasi assente in una zona molto limitata alla base del torace. Per me la diagnosi era fatta, ma volevo la conferma radiologica: trattavasi di pneumotorace, cioè del collasso parziale o totale del polmone per lesioni pleuro-parenchimali. In quel caso era parziale, ma ipertensivo, cioè a dire l'aria penetrava nei polmoni ma non usciva, provocando compressione degli organi viciniori. Dopo un tentativo di detendere il polmone con un ago infilato nel secondo-terzo spazio intercostale sinistro, collegato tramite un tubo di gomma che pesca in 5 cm di acqua dentro un recipiente nella cui estremità è conficcato un tubo fuori dall'acqua attraverso al quale esce l'aria drenata dai polmoni, trasferii il paziente in un reparto di chirurgia toracica con l'ambulanza. Quindi mi ritirai nella stanza del medico di guardia, vinto dalla stanchezza e, sdraiandomi sul letto, mi appisolai. Il trillo del telefono mi fece ridestare di soprassalto, non senza provocarmi tachicardia. Il portinaio mi annunziava che era arrivato un ragazzo sui 20 anni accompagnato dai genitori.

Guardai l'orologio: segnava le due di notte. Mi avviai verso i sopravvenuti che invitai ad entrare nella stanza del pronto soccorso. Il ragazzo stava con gli occhi bassi e non ostentava affettività. I genitori invece apparivano alquanto angosciati.

«Dottore faccia qualcosa per nostro figlio. Sono tre notti che non dorme.»

Il ragazzo era uno schizofrenico, del quale conoscevo la storia. Non potevo a quell'ora eseguire il TSO, (trattamento sanitario obbligatorio) un ricovero coatto, non foss'altro per la farruginosità burocratica e poi perché il paziente in quel momento non era pericoloso nè per sé nè per gli altri. Escluso il ricovero volontario, negato dal paziente, era un problema che dovevo risolvere solamente io.

«Pensi che se ti somministro qualche cosa puoi riuscire a dormire?»

«Non credo dottore. Ogni sera ho preso venti gocce di Noan, ma non è servito a niente.»

«Se sei venuto qua significa che da me ti aspetti che faccia qualche cosa che sia più efficace del Noan, altrimenti che saresti venuto a fare?»

«Io sono convinto che qualsiasi cosa farà non servirà a niente. Sono stati mio padre e mia madre ad insistere per farmi venire. Comunque se lei ritiene che possa fare qualche cosa, proceda pure.»

Anche se non l'ammetteva chiedeva il mio aiuto ed era abbastanza strutturato. Chiesi se c'era qualcosa che gli impedisse di dormire. Mi aspettavo che mi accennasse a dispercezioni, cioè a voci o allucinazioni che in qualche modo impedivano al sonno di prendere il sopravvento. L'unico problema era l'insonnia ostinata non semplice da trattare in questi pazienti che di regola assumono un cocktail di psicofarmaci.

La discussione col ragazzo venne interrotta dall'arrivo di un paziente dispnoico con un codazzo di familiari concitati. Si trattava di una vecchia conoscenza del reparto di medicina, dove io prestavo la mia opera, benché nel Servizio di Cardiologia aggregato. Chiamai col telefono l'infermiere della medicina informandolo che era arrivato il signor G. S. noto per la sua miocardiopatia dilatativa post-infartuale, con la solita crisi di edema polmonare.

Appena arrivò l'infermiere lo pregai di prendere immediatamente una vena al cardiopatico. Dopo di che gli dissi di preparare una fiala di Valium insieme ad una di Entumin da praticare al ragazzo. Dopo avere fatto infondere il sedativo all'insonne mi congedai da lui, pregandolo di passeggiare lungo il corridoio insieme al padre, in attesa che io ritornassi, dopo avere prestato soccorso al nuovo arrivato.

Salii in reparto e monitorizzando il paziente in edema col l'elettrocardiografo iniziai a trattarlo con la prima manovra del salasso e l'immediata infusione di 4 fiale di lasix, 1/8 di strofopan e l'ossigenoterapia. Questo era il protocollo terapeutico dell'epoca, quando ancora non si conoscevano i nitrati endovena.

«Dottore sta-vo…lta nnnon…ce la faccio» sillabava l'uomo in edema polmonare col fiato cortissimo.

«Ma che dite mai signor S. Tra poco starete bene, come le altre volte. Dovete avere solo un po' di po' di pazienza. C'è tanta vita ancora davanti a voi… Sbaglio o tra giorni dovete sposare una figlia?»

«E' proprio co…sì, dotto…re,ma…sento che non riuscirò a portare a…all'a…ltare sta figlia mia» rispose con le lacrime agli occhi.

Una delle figlie, quella che doveva sposarsi, a sentire quelle parole, si slanciò, pur'essa piangente, sul padre e l'abbracciò. Con molta discrezione allontanai la ragazza e poi proseguii:

«Significa che stavolta ce la metteremo tutta per farvi star bene al più presto possibile. Voi però mi dovete aiutare. Ce la faremo come le altre volte…»

« Dot…tore, mi ave…te sempre salvato…»

«Eh! Eh! Eh! Non sono stato io a salvarvi, ma chi vi ama lassù. Oggi, per non privarvi della prossima felicità, guiderà meglio la mia mente e la mia mano».

Con trasporto si sporse verso di me, mi afferrò le mani e cercò di baciarmele.

«Ma che fate?» dissi ritirando le mani, «Per carità non vi muovete. Vi ringrazio della vostra benevolenza, ma non merito tanto.»

«Meritate questo e più…con voi mmmi sen….to tra…nqui…llo»

«Bene, allora state tranquillo, così mi sarà più facile farvi sparire l'affanno. Per ora non dovete affaticarvi neanche a parlare. Dite solo quello che vi sentite o se avvertite qualche disturbo insolito».

Mentre controllavo l'urina che il paziente emetteva attraverso il drenaggio vescicale, all'inizio alquanto scarsa, passavo dalla lettura dell'elettrocardiogramma, all'ascolto del torace, alla misurazione della pressione lanciando un sorriso ogni volta che incrociavo lo sguardo angosciato del malato. Ogni tanto mi soffermavo e restavo attaccato con due dita al polso del paziente mentre appoggiavo l'altra mano sulla sua spalla.

«Vi sentite un po' meglio?» dissi dopo una ventina di minuti.

«Ssssi…», mi rispose, non convinto il paziente chiaramente per accontentarmi.

«Altre 5 fiale di Lasix ordinai all'infermiere e una fiala di Cordarone diluita in 100 cc di glucosata a 15 gocce al minuto!»

La pressione per fortuna non cedeva. Dalla mia postazione dietro l'elettrocardiografo notavo che a poco a poco il respiro si riduceva di profondità e frequenza, mentre i battiti cardiaci divenivano più lenti e le extrasistole ventricolari minacciose si diradavano. A quel punto era lo stesso paziente a dirmi che si sentiva meglio.

«Ve l'avevo promesso. E tra poco starete meglio di prima. Vi ci vedo già procedere verso l'altare a braccio di vostra figlia, tutto commosso…»

«…*Vossia è un santu!*» esclamava il paziente mentre sul viso dei familiari, prima teso, tornava il sorriso.

«Niente santi», rispondevo. «Siamo semplicemente uomini che hanno a cuore la sorte dei propri pazienti. Tra poco ritorno. Devo scendere al pronto soccorso dove ho lasciato un caso in sospeso.

«Ma come ha retto tutte queste ore da solo?», commentava il malato, «Il Signore le deve dare sempre tanta forza e tanta salute.»

«Questo augurio lo accetto di buon cuore» rispondevo mentre mi allontanavo.

Giù trovai il mio giovane paziente in un continuo andirivieni col padre nel corridoio. Questi mi fece cenno col capo che ancora non accennava minimamente a prendere sonno. Feci allontanare il padre e mi accostai al paziente.

«Sei stanco?» esordii

«Magari» mi rispose il giovane.

«Te la senti di passeggiare ancora con me?»

«Se lei vuole.»

«Sai a me piace tanto passeggiare, specialmente in campagna. La passeggiata da solo, guardando la natura mi distende e non ti nascondo che poi mi faccio erte dormite…»

«Beato lei…»

«Ma tu ce l'hai la campagna?»

«Sì»

«E ci vai?»

«Qualche volta …ma…»

«Ma…?»

«Ma non vado a passeggiare»

«E perché?»

«Perché…perché…ho paura»

«Paura di che?»

«Paura che mi spuntino le fiamme improvvisamente, come la prima volta.»

«Ma è roba di tanti anni fa e poi quell'episodio, che io sappia è successo in casa.»

«Le fiamme possono spuntarmi in qualsiasi momento e in qualsiasi posto.»

«Vedi, tutti possiamo avere paura per qualche cosa che ci capiti improvvisamente, Che so…può capitare di avere paura perché improvvisamente una macchina ti sbuca e può investirti o un cane cerca di assaltarti. Sono cose che possono accadere anche più di una volta nella vita, ma non significa che devono capitare sempre. Nella

vita ci sono momenti di paura e momenti di rilassatezza, come avviene a me quando passeggio e guardo il cielo azzurro, gli uccelli che lo solcano, il mormorio del vento tra gli alberi, le farfalle che si posano sui fiori. Figurati che quando non posso andare in campagna passeggio sotto casa mia e immagino di vedere le stesse cose che incontro in campagna. In quel momento non sento più il rumore delle macchine, il vociare della gente. Sento solo il mio respiro e il battito del mio cuore. E' una sensazione bellissima che ti fa estraniare da tutto e da tutti…»

«Ma come fa dottore?»

«Con l'immaginazione. Con l'immaginazione ogni uomo può fare qualsiasi cosa. Tu ad esempio in questo momento immagina di trovati in un bosco solitario, lontano dal baccano della tua casa, della tua città, sintonizzato con il fremito del battere delle ali di una farfalla o del cinguettio di un uccello che fa la serenata alla femmina che vorrebbe conquistare. Tu passeggi, passeggi e non ti rendi conto del tempo che passa. Tutto ti sembra immobile ed eterno; i pensieri cattivi vanno via dal cervello e i muscoli si rilassano…»

«Lei parla bene perché ha studiato. Ma io che sono ignorante come posso immaginare tutte queste cose?»

«Non è un problema di studio. Ognuno immagina quello che vuole e che può. Il risultato è lo stesso sia che si è laureati, sia che si ha poca scolarità. Se vuoi, prova ad immaginare questo corridoio come un lungo sentiero dove puoi incontrare quello che vuoi…»

Gli occhi del giovane diventavano rossi e l'eloquio più lento.

«Cammina, cammina lungo quel sentiero che solo tu puoi attraversare e dove solo tu puoi incontrare gli esseri reali che piacciono a te. A proposito ti piace la musica?»

«Si…»

«Fai conto che durante questa passeggiata senti i brani che ti piacciono di più. Ci riesci?»

Il giovane appariva più strampalato. Rispose un sì biascicato, seguito da un lungo sbadiglio, dopo parecchi passi malfermi.

«S'intende che con l'immaginazione anche a casa, nei momenti che ti senti più teso, puoi costruirti il tuo viale delle meraviglie. Ti sei stancato a passeggiare? Vuoi continuare a farlo a casa?»

Il giovane ormai barcollava e a tratti chiudeva gli occhi. Feci segno al padre di sorreggerlo e portarlo a casa.

«Sa dottore», mi disse il giovane, sforzandosi di tenersi desto, «quasi quasi mi è venuto sonno. Credo che il suo metodo funziona.»

«Che ti dicevo? Dai vai a letto, dove, se vuoi, puoi continuare ad immaginare»

«Lo farò»

Mi resi conto però che non dovevo stimolare troppo la suggestione del paziente per non relegarlo ulteriormente nel mondo immaginario, tipico della sua malattia, perciò conclusi:

«S'intende, sarebbe meglio che tu facessi lunghe passeggiate in campagna o in città, su sentieri o viali veri dove ti senti sicuro e dove ti sembra di poterti rilassare. Se lo facessi con amici sarebbe meglio: ognuno può raccontare all'altro le sensazioni più piacevoli. Comunque, quando vuoi vienimi a trovare.»

Salii sopra per controllare il paziente in edema polmonare. Trovai la luce della stanza di degenza spenta. L'infermiere si avvicinò e mi disse:

«Tutto a posto, dottore. Ha urinato parecchio. Ho già cambiato la sacca di urina. La pressione è salita a 125/80. Adesso sta riposando.»

«Bene», risposi, «lasciamolo riposare. Io scendo nella mia stanza.»

Nella penombra il malato, aprendo gli occhi e sorridendomi, mi fece un cenno di un saluto. Fuori intanto si era scatenato un violento temporale. La sala di attesa era vuota.

«Con questo tempo non verrà più nessuno», pensai mentalmente.

Senza togliere il camice mi ridistesi sul letto, dove, senza immaginazione, mi addormentai presto. Riuscii addirittura a sognare. Ma ancora una volta il sogno venne infranto dal trillo del telefono del portinaio. Prima di mettermi in piedi cercai di concentrare le residue forze. Sulla panchina della sala di aspetto stavano seduti due magrebini. Uno dei due tremava come una foglia. Entrambi erano inzuppati. Non si trattava di due immigrati. All'epoca, tunisini e marocchini venivano in paese giusto il tempo per lavorare una o due stagioni e poi ritornavano in patria.

Feci distendere, aiutato dall'amico, colui che tremava sulla lettiga. Questi né parlava l'italiano né lo capiva. L'altro faceva da interprete. Dopo avere chiesto delucidazioni, l'interprete mi fece capire di avere incontrato per strada il sofferente sotto la pioggia disteso per terra. Misurai la temperatura: nessuna febbre. Le pupille erano normoreagenti; non c'era paresi e la glicemia era a posto. Pressione idem. Ascoltai cuore, polmoni, palpai il fegato ed altri organi interni. L'elettrocardiogramma era normale.

«Tu lo devi ricoverare, dottore. Lui stare molto male.»

Non risposi all'accorata richiesta, continuavo ad osservare il paziente, non convinto: stringeva gli occhi e la bocca in una morsa di dolore e contorceva tutto il corpo.

«…Devi ricoverarlo, se no lui muore», insisteva l'amico, notando la mia titubanza.

"Forse con quella mimica vuole esprimere un malessere particolare, un disagio, un modo di essere malato, che magari non riesco ad interpretare, dato che è straniero", pensavo tra di me.

«Dica se da qualche parte avverte dolore o un fastidio particolare», parlai rivolto all'amico per cercare di decifrare quei sintomi strani.

In arabo l'amico interrogava il paziente che a denti stretti rispondeva con frasi stentoree.

«Dice che sente dolore in tutto il corpo.»

Quella pantomima non mi convinceva. Mi dava più fastidio l'incapacità di potere comunicare. Mi confortava il fatto che l'obbiettività era negativa. Mi venne alla fine il sospetto della simulazione. Riflettei però che alla fin fine non potevo rimandare sulla strada un uomo senza dimora con quel temporale. Telefonai in reparto per organizzare il ricovero.

«Ma è l'ultimo posto che abbiamo…» commentò l'infermiere.

«Pazienza», risposi, «è quasi l'alba. Tra qualche ora si faranno le dimissioni.»

«Come vuole lei, dottore»

«Un momento, Franco, prima di mettere a letto il paziente, gli dia un bicchiere di latte caldo»

«Cosa? A quest'ora…»

«Faccia come le ho detto.»

Tornai a letto. Dopo circa un'ora il rumore dell'ospedale che si svegliava destò anche me. Stetti ancora una buona mezzora sul letto immobile, Sentivo la testa vuota e un'intensa astenia che mi inchiodava su quel giaciglio. Raccolsi le poche forze per prendere un caffè con gli infermieri del nuovo turno. Tra tre ore sarei dovuto andare nel mio studio per le visite private. La caffeina e una lavata di faccia con acqua fresca, mi ridiede la carica necessaria per andare a controllare tutti quelli che avevo ricoverato. Stavano tutti bene, con mia grande soddisfazione. Me ne mancava uno all'appello: il letto del magrebino era disfatto e vuoto. La mia impressione era stata giusta: quell'uomo sotto le intemperie aveva bisogno di un letto e di un pasto caldo, solo per quella notte. Dopo una lunga guardia di fatica avevo fatto la mia buona azione, anche se non era stato un vero atto medico.

ANNO 2013

E' lo stesso Pronto Soccorso di tanti anni prima, ma in una nuova struttura ospedaliera. Ci trasferimmo nel nuovo nosocomio nel 1991. Dopo qualche anno il Pronto Soccorso è diventato autonomo con un Dirigente responsabile e il personale medico e paramedico. Così ho potuto dedicarmi al Servizio di Cardiologia con UTIC, indipendente dalla Medicina.

Da due anni sono in pensione. Quel giorno, per mia sfortuna sono ritornato al Pronto Soccorso non come medico, ma come familiare, per accompagnare mio figlio, affetto da coliche renali recidivanti. La struttura era completamente diversa da come la ricordavo io, con tre sale per l'assistenza e parecchi mini-spazi, veri loculi, ricavati dalla divisione di preesistenti stanze, che fungevano da astanteria. I pazienti, divisi per classe di Triage, cioè secondo la gravità della loro sintomatologia, erano sparpagliati tra la grande hall d'ingresso dell'ospedale, le stanzette dell'astanteria e il corridoio divisorio tra queste e quelle di assistenza del Pronto Soccorso, distesi in barella, o assisi sulle sedie a rotelle, o su semplici sedie o appoggiati al muro o sdraiati per terra appoggiati agli zaini o alle borse, in preda alla sofferenza.

Un infermiere, riconoscendomi, dopo avermi chiesto il perché di quella mia visita, mi fece subito entrare nella stanza principale del medico di guardia. L'infermiere giustificò l'intrusione facendo notare al padrone di casa che ero un medico che aveva lavorato per anni nella struttura. Dopo un freddo "piacere" fui tenuto a distanza nella stessa stanza. Il medico, un giovane sui trenta anni, armeggiava con un computer davanti a dei familiari ai quali chiedeva notizie di una ragazza distesa sulla lettiga che se ne stava immobile, con gli occhi chiusi e l'avambraccio appoggiato sulla fronte.

«Allora», continuò il medico rivolto ai genitori, «che disturbi ha questa ragazza?»

«Vede…nostra figlia, da quando aveva dieci-dodici anni e frequentava ancora la scuola media - vero *Giuvà*? - si lamentava sempre di mal di pancia…»

«Non vi ho chiesto cosa aveva dieci anni fa. Cosa accusa ora…insomma perché l'avete portato al Pronto Soccorso..»

«Lei è una ragazza timida, studia sa, però non vuole uscire… non è come le sue amiche…»

«Signora, mi scusi», la interruppe il medico spazientito, «non voglio sapere il romanzo a puntate della vita di sua figlia. Le ho fatto una semplice domanda e aspetto una risposta che devo scrivere nel computer, senza la quale non posso fare niente per sua figlia. Le ripeto la domanda: che disturbi ha?»

«Non c'è bisogno che si altera…», s'intromise il padre

«Va bene, va bene, le rispondo subito» disse la madre, stringendo il braccio al marito per calmarlo: «da due giorni vomita ed ha un forte mal di testa.»

«Bene», disse soddisfatto il medico. Poi continuò: «Ha fatto abusi alimentari...? ha bevuto...? prende... sostanze...? sostanze particolari...?»

«Ma quando mai. Mangia come un uccellino. Bere poi, a stento l'acqua…Sostanze? Che sostanze…?»

«Che vuole dire con 'ste sostanze?» intervenne di nuovo il padre accigliato.

«Niente, niente», minimizzò il medico. Poi rivolto all'infermiere: «Controlli la piega dei gomiti.»

«Non c'è niente dottore» proferiva di rimando il parasanitario dopo una breve visione.

«O.K.» commentò il medico. Continuò a riempire gli spazi del riquadro del computer.

«Diego, hai detto che la pressione è…?» senza interrompere il digitare martellante sulla tastiera.

«100 su 60»

«O.K. falla accompagnare in radiologia per una TAC cerebrale.»

«Dottore scusi la nostra ignoranza, ma non la visita?»

«Non preoccupatevi, la TAC è meglio di qualsiasi visita. Non perdiamo tempo. E ora, per cortesia, dovete uscire, devo controllare il figlio del collega.»

Esposi il caso di mio figlio che fu trascritto, sempre sul computer.

«Il ragazzo dov'è?» mi disse il collega.

«E' seduto nella sala di attesa.»

«Diego, fai accomodare il ragazzo in una stanzetta libera, se c'è.» Poi rivolto a me: «Ora provvederemo a lui.»

Mi riserbarono questo riguardo facendomi accomodare in un loculo dove mio figlio poté sdraiarsi su una lettiga, più libero di contorcersi per il dolore. Il frastuono regnava sovrano in tutto quell'ambiente, provocato dai lamenti dei pazienti, dalle sollecitazioni rabbiose dei familiari, dalle liti improvvise scoppiate per affermare la precedenza; dalle sirene delle ambulanze che andavano e venivano, dal clacson delle automobili che, nonostante frenassero di botto davanti l'ingresso dell'ospedale, continuava ad emanare insistentemente il suono per richiamare l'attenzione sul malato sopravvenuto, degli operatori sanitari, dalle grida isteriche dei due medici di guardia, in rotta di collisione tra di loro o con gli infermieri o con i familiari, e dai passanti nell'androne d'ingresso, diretti sopra ai reparti.

Gruppi poi si soffermavano attorno ad un paziente in dimissione, che finalmente, come uscito da un incubo, narrava la sua negativa esperienza di ricoverato, colorita da inadempienze e da un'assistenza disumana. Ognuno poi, commentando, esponeva un suo precedente vissuto in quello o in altri ospedali. Quasi all'unanimità concludevano: «E noi paghiamo le tasse.» Altri gruppi poi sostavano tra la calca di quelli messi in attesa solamente per scherzare e ridere su facezie e futili avvenimenti.

Benché avessi avuto il privilegio di essere stato ospitato nella piccola stanza, lo stesso i medici ignoravano mio figlio, come tanti altri. In quel momento più che un medico ero un padre angosciato per la sofferenza del figlio, per cui all'ennesima colica mi presentai con un certo cipiglio da uno dei due medici di guardia, richiamando la sua attenzione verso il mio familiare.

«Collega, vedi tu stesso il casino che abbiamo, per cui devi pazientare; anzi, fai una cosa…visto che sei un medico, pensa tu stesso a tuo figlio. Te la sai cavare, no?»

Chiamò un infermiere che si mise a mia disposizione. Quello che, al contrario del medico di guardia, mi conosceva, mi chiese cosa doveva fare. Benché disgustato, anche per la responsabilità che mi veniva scaricata, diedi disposizioni all'infermiere su quanto doveva fare.

Le sirene delle ambulanze strozzavano il loro ululato anche dopo essersi fermate in velocità davanti all'ingresso dell'ospedale. Un nugolo di infermieri ed ausiliari si precipitava ad aprire i portelloni posteriori dell'ambulanza. Dietro si fermavano le macchine dei familiari che, uscendo dal veicolo, lasciando aperte le portiere, infischiandosene, ostruivano l'ingresso ad altre macchine e autoambulanze e, urlando, pretendevano di essere subito serviti. Nonostante le loro rimostranze, interveniva il personale del Triage che limitava la loro intemperanza etichettando il paziente che, da quel momento, in barella o su una sedia a rotelle, veniva incuneato in uno spazio libero, in attesa di essere considerato.

La mia presenza attirò l'attenzione di molti pazienti che mi conoscevano tra quelli che sostavano in attesa di essere visitati e tra coloro che già erano stati visitati. Tra queste una signora che ammetteva di essere venuta diverse volte in due giorni per delle coliche biliari. Era in attesa che le finisse la flebo, per essere ancora una volta mandata a casa.

«Dottore, glielo dica lei che sto ancora male.»

«Signora, se potessi aiutarla lo farei ben volentieri.»

«Le sembra giusto che devo riportare mia mamma a casa?» intervenne la figlia. «Se fosse sua madre lei che farebbe?» Mi si rivolse come se fossi io il medico di guardia. In realtà era un rimprovero alla classe medica.

«E' dalle 2 e 30 di questo pomeriggio che mi pongo questa domanda come lei, cara signora», risposi.« Di là, non c'è mia mamma, ma un figlio con coliche renali. Non solo non lo hanno visto, ma presumo neanche lo ricovereranno, benché io lo desideri.»

«Ah, i tempi in cui c'era lei, dottore, erano un'altra cosa» aggiunse la madre

«Altri tempi, signora», conclusi, accomiatandomi»

In un altro stanzino, molto attrezzato per la rianimazione, c'era una signora esanime. Chiesi ad un infermiere di passaggio cosa avesse.

«Non lo so di preciso, dottore. Si aspetta che scenda il cardiologo per visitarla.»

«Ma non si può mandare in cardiologia come ai vecchi tempi?»

«I cardiologi non sono d'accordo, poiché se poi riscontrano una patologia non cardiaca devono gestirsi lo stesso la paziente, anche se non è di loro pertinenza. Quelli, lei lo sa, hanno le loro rogne. Questi di qua dicono che non ce la fanno a soddisfare le esigenze di tutti, perciò…»

Intanto mio figlio stava meglio, ma aveva il problema di dovere urinare, dopo l'infusione di liquidi ad alta velocità. Non riusciva ad alzarsi dalla lettiga poiché accusava vertigini. A quel punto una rincorsa da parte mia e di mia moglie per trovare qualcuno che reperisse un pappagallo. In tutto il Pronto Soccorso sembrava che quel recipiente mancasse. Alla fine, quando la vescica di mio figlio stava per scoppiare, un ausiliario che si era preso l'impegno di reperire l'oggetto desiderato, per l'antico rispetto che mi portava, procurò un pappagallo di cartone pressato chissà in quale posto. Fermai personalmente l'infusione di liquidi.

La signora della colica biliare, finita la flebo, venne mandata via. Il suo posto venne occupato da un omone, grasso, sui quaranta anni, accompagnato da un fratello più giovane, in canotta e pieno di tatuaggi, che, in barba allo smistamento, aprì la porta del Pronto Soccorso ed apostrofò il medico che stava suturando:

«Dottore ho portato mio fratello, se lo ricorda? Quello che per voi non aveva niente e poi ci spuntò l'infarto. Lo venga a controllare; vedesse come abbaia sulla barella, e stavolta cerchi di non sbagliare, sennò sono guai per tutti, guai seri»

Per darsi ragione raccontò agli astanti, che lo avevano circondato, le pregresse peripezie del fratello: era venuto mesi prima per un dolore all'epigastrio. Dato che era conosciuto come uno che gozzovigliava parecchio e beveva altrettanto, fu mandato a casa con la diagnosi di colica addominale da eccessivo introito di cibo ed alcol. Dopo qualche ora era tornato con un dolore che si irradiava dall'epigastrio a tutto il petto. La corsa all'emodinamica di Agrigento dove venne praticata l'angioplastica l'aveva salvato.

Il medico, mentre ancora suturava, pregò un infermiere di eseguire al nuovo arrivato un elettrocardiogramma per mostrarlo al cardiologo e un prelievo per enzimi cardiaci. Il povero infermiere era tallonato, mentre eseguiva il suo compito, dallo smargiasso che lo minacciava caso mai non compisse bene il suo dovere. Quasi subito arrivò il referto dell'elettrocardiogramma che escludeva fatti ischemici nuovi. Dello stesso venne edotto il fratello focoso.

«Dottò, stia attento, è sicuro di quanto dice? Controlli bene, perché l'altra volta fui galantuomo, ma stavolta, io non vi denuncio, mi faccio giustizia con le mie mani.»

«Senta», rispose risentito il medico, «lo dice il cardiologo che l'elettrocardiogramma è normale…deve fidarsi…»

«…Io non mi fido di nessuno. Stia attento pure lui. Intanto lei venga a visitare mio fratello.»

«Appena posso. Come vede sto lavorando e poi c'è l'altro mio collega.»

«Pure lui è occupato. Mettetevi d'accordo: mio fratello deve essere visitato al più presto possibile, altrimenti…»

«Va bene, va bene. Finisco di dare gli ultimi due punti e vado da suo fratello.»

« Non perda tempo: mio fratello balla sulla lettiga per il dolore».

L'altro collega nel passarmi vicino s'intrattenne. Notando che mio figlio stava meglio affermò: «Giovanotto vedo che stiamo meglio. A questo punto te ne puoi andare…»

«Collega,scusa,», intervenni io, « non sono venuto qua per fare la terapia a mio figlio; avrei potuto farla a casa. Speravo che facesse degli accertamenti…»

«Accertamenti? E a che ci servono? E' chiaro che avrà un calcolo, non è vero giovanotto? Stasera farai la pipì nel vaso e vedrai che alla fine butterai questo benedetto calcolo e non avrai più niente.»

«E se non si trattasse di calcolo?» insistevo io.

«Se non si trattasse di un calcolo? E di cosa dovrebbe trattarsi?...»

«Che so, di un inginocchiamento ureterale o di qualche altra cosa che ostruisca l'uretere…»

Col sorriso ironico sul viso, rivolto a mio figlio, il collega continuò: «Tuo padre è medico e vede le cose in nero. Un picciotto così grande e grosso che può avere…?»

«E se avesse un'idronefrosi? Lo sai da quanti giorni ha le coliche…?» replicavo.

«Idronefr…che parole grosse! Comunque collega se vuoi fare degli accertamenti ci devi pensare sempre tu. Noi non abbiamo tempo. Accompagna tuo figlio in radiologia e lì fai fare quello che vuoi. Per me è tempo perso.»

Feci sedere mio figlio su una sedia a rotelle e l'accompagnai, trascinandolo, in radiologia, dove, nonostante per le mie conoscenze scavalcassi nel turno parecchie persone, lo stesso dovetti aspettare molto tempo. Sia la diretta addome, sia l'ecografia escludevano la presenza di calcoli.

«Sarà così piccolo che non si vede. Speriamo che lo elimini» disse il radiologo.

«Mi puoi promettere che se le coliche continuano mi ci fai una TAC, tra qualche giorno?» chiesi gentilmente.

«Ma certo, quando vuoi.»

Tornai al Pronto Soccorso. Le porte delle stanze di assistenza erano sprangate, segno che dentro i medici lavoravano. Avevamo deciso di andarcene, ma per educazione, volevamo prima salutare. Perciò aspettammo. Mio figlio s'intrattenne in corridoio con il giovanotto incavolato il quale rimaneva in attesa degli enzimi cardiaci. Ancora una volta manifestò i propositi di fare una carneficina se sbagliavano diagnosi o trascuravano il fratello.

Visto che tutte le stanze dell'astanteria erano occupate da pazienti in attesa di giudizio, un anziano, arrivato per ultimo con ambulanza, fu messo a sostare in corridoio. Accanto a lui una signora visibilmente preoccupata. Il malato stava inerte e con gli occhi chiusi sulla lettiga, espirando a suon di labbra dopo lunghe pause. Non era cianotico. Medici ed infermieri passavano accanto a lui senza degnarlo di uno sguardo, come se non esistesse.

La lunga attesa nel tardo pomeriggio aveva esaurito gli argomenti di conversazione nel corridoio. Anche i lamenti venivano emessi in tono minore e di tanto in tanto. Per qualche minuto sembrò che una certa calma avesse preso il sopravvento in quell'angusto corridoio, come una quiete dopo la tempesta. Invece il temporale scoppiò improvviso: simile ad un fulmine piombò nel corridoio un uomo aitante, sui quaranta anni, che si indirizzò verso la porta della stanza principale del Pronto Soccorso contro la quale cominciò a sbattere i pugni, rischiando di rompere i vetri. Urlava come un forsennato:

«Bastardo, dottore G., vieni fuori vigliacco, lo so che stai là dentro, apri, apri o rompo la porta!»

Come nella foresta gli animali si dileguano appena scorgono un predatore, così le persone, alla vista di quell'esagitato, scapparono disertando il corridoio. Quello continuava a sfogare la sua ira conto la porta non potendola scaricare sul medico che cercava. Dall'ingresso arrivarono quattro operatori sanitari nerboruti, due dei quali addetti al 118, che si avventarono sul violento cercando di immobilizzarlo:

«Appuntà, si calmi» diceva uno dei quattro.

«Lasciatemi, lasciatemi. Almeno mi voglio passare il piacere di pestarlo quello là, se non mi muore in mano.»

«Appuntà, si calmi, si calmi. Oggi il dottore G. non c'è…non è di turno.»

«Voi lo volete coprire. Lo so che è la dentro, ma io la sfondo quella porta se non mi fate entrare.»

«Appuntà, lei è un poliziotto, la smetta, non ci costringa a chiamare la polizia. Che figura ci fa?»

«Può venire tutto l'esercito. Nessuno mi fermerà. Non lo sapete che mio fratello è vivo per miracolo? Stamattina, quando è stato trasferito ad Agrigento, poco prima di arrivare, se ne andò in arresto cardiaco. Per miracolo lo salvarono i medici dell'emodinamica, ma ancora non è fuori pericolo. Se quel bastardo non lo avesse mandato a casa stanotte, quando era venuto la prima volta, questo non sarebbe successo. Glielo avevo detto e ridetto che mio fratello aveva un infarto…»

«Appuntà, lei ha ragione. Ma ora quello che conta è che suo fratello è vivo. Vedrà che si riprenderà. Si calmi, per favore. Ci creda, quello che lei cerca non c'è, sia ragionevole. Sta spaventando tanta gente che sta male…»

«Va bene, va bene, levatemi le mani di dosso, me ne vado, ma tornerò a cercarlo o mi deve capitare tra mani anche fuori: gli farò pentire di avere fatto il medico…quello non era in grado di fare neanche…ma vaffanculo!»

Si liberò di tutti e scappò via come era venuto. Chiesi spiegazioni ad un infermiere. Seppi che il fratello del contestatario, già infartuato e fortissimo fumatore, era venuto la notte precedente per un dolore toracico e il dottore G., responsabile del Pronto Soccorso, lo aveva mandato a casa per dolore intercostale.

Nel frattempo mio figlio cominciò a sentirsi di nuovo male. Per fortuna aveva ancora il cateterino venoso a cui abboccai il tubicino della flebo. Fermai a volo un infermiere pregandolo di portarmi un Toradol che praticai intramuscolo. Prima che l'antidolorifico facesse effetto mio figlio cominciò a sbiancare e a sudare freddo. Lo feci distendere sulla lettiga. Andai alla ricerca di un altro infermiere per farmi portare uno sfigmomanometro per misurare la pressione. Era 80/60. Incitai l'infermiere ad avvisare il medico di quel malore. Ancora una volta mi mandarono a dire che pensassi io a mio figlio. Il pallore e il sudore aumentavano, mentre le occhiaie si approfondivano e diventavano più scure. Gli tastai il polso: era filiforme e poco frequente.

«Papà mi sento troppo male, sento caldo, non ho forza, che mi sta succedendo?»

«Tranquillo è una reazione della stessa colica. Ora ti passa. Purtroppo può succedere…»

Ma non gli passava, anzi peggiorava. Andai di nuovo alla ricerca di un infermiere, tentativo ogni volta più difficile: medici ed infermieri erano tutti impegnati a trasferire un paziente con una frattura esposta del femore. Alla fine uno lo trovai. Gli chiesi una fiala di atropina.

«Sarà difficile dargliela: fa parte dell'armamentario dell'urgenza...

«Allora chiama un medico con la massima urgenza.»

«Aspetti un momento. Vedo che posso fare.»

Entrò da una porta nelle sale del soccorso e uscì da un'altra con la siringa già pronta dell'atropina. Il vagolitico fece scomparire il malore in pochi minuti a mio figlio. La colica invece persisteva.

Mi appoggiai ad un lato dell'apertura della stanza guadando nel corridoio. I miei occhi si posarono su quel vecchio immobile e su quella che doveva essere la figlia, ritta accanto a lui, tutti e due fermi da ore come in un binario morto. Chiesi alla figlia se avessero visitato il padre. La donna stizzita rispose di no.

Mi indignava che quell'uomo, che sembrava in coma, venisse trascurato solo perché nessuno reclamava. Incitai la figlia a farsi sentire. Dopo un po' la donna, spazientita, si pose davanti la porta del pronto soccorso accanto a quel bellimbusto che attendeva, con molto scetticismo, l'esito degli enzimi cardiaci del fratello. Rimase in attesa che uscisse un medico. Per qualche minuto il corridoio si svuotò. Avevo nel taschino interno del giubbotto una penna. Fu più forte di me. Guardai a dritta e a manca per vedere se arrivava qualcuno. Vistomi solo, allontanai il lembo del lenzuolo che copriva i piedi del paziente. Per fortuna era senza calze. Strisciai con la punta della penna la pianta del piede sia a destra che a sinistra. Avevo praticato la manovra di Babinsky che fa scattare un riflesso che può essere fisiologico o patologico. Era patologico, segno che il paziente aveva una sofferenza cerebrale, come già avevo intuito. Bisognava capire quale ne fosse la causa. Tornai nel mio posto di appoggio immediatamente, sentendo dei passi. Era la figlia che ritornava a mani vuote, pentita di avere lasciato solo il padre in quelle condizioni. Da una porta più interna uscì di fretta un medico.

«Dottore» lo apostrofò la donna, «mio padre si trova qua da circa due ore. Lo può controllare, per cortesia… Guardi in che stato è.»

«Suo padre? Ah si…tra un po' arrivo.» Sparì in mezzo alla folla che sostava nella hall.

Passò del tempo. La colica a mio figlio era passata. Ora si discuteva se rimanere in ospedale, vista la frequenza delle crisi, o rientrare a casa. Ognuno di noi familiari demandava all'altro la decisione. Mio figlio in particolare pretendeva che fossi io il decisore. Mentre si discuteva arrivò il medico di prima con un infermiere ed uno sfigmomanometro. Il medico ordinò all'infermiere di misurare la pressione al paziente del corridoio.

«Dottore 120 su 80»

«Ottima!» disse il medico, ostentando ottimismo. Poi proseguì: «Signora, suo padre di che malattie soffre?»

La signora non doveva essere tanto edotta perché rispose con un laconico: «Forse di fegato…»

Mi aspettavo a quel punto che il sanitario approfondisse l'anamnesi per poi passare ad una visita accurata. Invece si limitò a dire all'infermiere: «Facciamo un prelievo, lo stock numero*** e poi vediamo.» Si allontanò senza più degnarlo di attenzione, almeno fino a che io fui presente.

Più in là nel corridoio scoppiò una vivace discussione tra il giovane, che aspettava l'esito degli enzimi, e uno dei medici, contornato da due infermieri che avrebbero dovuto servire da deterrente per l'attaccabrighe.

«Ora può stare tranquillo» diceva il medico, «gli enzimi sono negativi.»

«Significa, per caso, che mio fratello deve tornare a casa?»

«Per noi non ha niente. E' un semplice dolore intercostale. Può succedere in uno che è grosso come lui.»

«Dottò, anche l'altra volta ha detto la stessa cosa…»

«A volte si può sbagliare, siamo umani…l'importante è rimediare»

«Posso sbagliare io, ma voi no. Se sbaglio io, che faccio il muratore, posso riparare l'errore senza conseguenze; se sbagliate voi medici, ci scappa il morto.»

«In questo caso non c'è pericolo di morte per suo fratello. Piuttosto deve mangiare di meno, altrimenti veramente gli viene un altro infarto.»

«Non sapete dire altro; avete la fissazione: mangiare di meno… mangiare di meno. Forse voi medici non mangiate? L'infermiere qua, come si chiama, ah! Gioachino, anche lui è abbastanza grasso. Sapesse come mangia, l'ho visto in pizzeria…»

«Che c'entra questo» replicò il medico.«C'è modo e modo di mangiare.» Poi rivolto agli infermieri: «Voi due accompagnate il paziente in macchina…»

«…State fermi voi due» intimò l'interlocutore, parandosi davanti a loro. «Mio fratello di qua non si muove».

« Guardi, le assicuro che suo fratello veramente non ha motivo di essere ricoverato…», insisteva il medico.

«Dottò, è sicuro di volersi prendere 'sta responsabilità? Se insiste…ce ne andiamo, ma stia attento: se mio fratello a casa ricomincia a lamentarsi, vi giuro che vengo qua e faccio 'na carneficina».

Medico ed infermieri si guardarono reciprocamente, avendo capito che il tizio con cui avevano a che fare non scherzava. Per non arrendersi subito, il medico tentò ancora di conciliare:

«Si rende conto del fastidio per lei, e per gli altri familiari, costretti ad accudire suo fratello in ospedale senza un valido motivo…»

«E' pensiero nostro. Voi fate il vostro dovere, che noi facciamo il nostro.»

«Lo vuole proprio ricoverato?»

«Al cento per cento. E' nell'interesse anche suo, non lo capisce? Voglio stare tranquillo: se mio fratello più tardi si sente male qua dentro può essere aiutato.»

«E va bene» sbottò il medico per liberarsi. «Ricoveratelo nella lungodegenza.»

A mio figlio la colica era passata. Stava seduto sulla lettiga con le gambe penzoloni. Erano le 20,30. Da sei ore ci trovavamo al Pronto Soccorso. Eravamo ancora indecisi se andarcene o rimanere. Avevamo fatto i conti senza il medico di guardia, non più quello di prima, che aveva finito il turno, ma il nuovo che era subentrato nella guardia.

«Collega, mi pare che stia bene il ragazzo. Ho visto la diretta addome e l'eco al computer: non c'è niente». Chiaro messaggio per congedarmi.

«In effetti da circa un'ora non ha più coliche» precisai.

«E non ne avrà più, garantito. Sono convinto che vuole andare a casa; non credo che abbia il piacere di mescolarsi con gente anziana che si lamenta tutta la notte…»

«Veramente…» disse mio figlio.

«Cos' è questa titubanza? Non mi dire che vuoi rimanere, o forse è tuo padre che…»

«Non è così» intervenni io, visto che ero stato chiamato in causa. «Abbiamo dibattuto a lungo sul da farsi. E' che il ragazzo ha paura che stanotte gli venga un'altra crisi. Qui si sentirebbe più protetto.»

«Per me fate come volete, ma mi sembra una soverchieria costringere magari la madre a fare la notte.»

«Veramente» aggiunsi io, «ai miei tempi le coliche renali, proprio per la imprevedibilità, le ricoveravamo.»

«I tempi sono cambiati e tu lo sai. Se si trattasse di qualche patologia che può richiedere un intervento chirurgico in emergenza, potrei capirlo; ma per una colica renale... Comunque, dato che tu sei un medico, decidi tu. Io mi allontano. Già c'è qualcuno che mi reclama.»

Era arrivata un'anziana signora affetta da polmonite. Trattavasi di un rientro dopo pochi giorni dalla dimissione. Precedentemente, per la stessa patologia era stata congedata dopo appena cinque giorni di ricovero. Evidentemente era uscita ancora non guarita.

«Non lo capisci che ci vuole buttare fuori?» sosteneva mia moglie rivolta a me. Forse è meglio che torniamo a casa.»

«Papà, tu che dici?» domandava, non senza trepidazione, mio figlio.

«Credo che tua madre abbia ragione. Andiamocene a casa, tanto effettivamente il trattamento non cambia».

«E allora che avete deciso?» disse il medico di ritorno, dopo avere ricoverato l'anziana signora in medicina senza guardarla in viso, visto che ne conosceva già la patologia.

«Ce ne andiamo» risposi io.

«Saggia decisione» Poi, per indorarci la pillola, ci disse: «Lascio il cateterino al ragazzo e vi do una sacca…anzi tre sacche di fisiologica, una scatola di Toradol e una di Buscopan. Così mi sembra abbastanza coperto».

«Certo, certo. Ti ringrazio di tanta gentilezza», risposi accomiatandomi.

VENTURI

LA GIORNATA DEL NONNO

Il Nonno si alzava sempre presto, come aveva fatto per tutta la vita fin da quando da ragazzo era entrato. come apprendista, nella Fabbrica.

La Fabbrica non era accanto alla porta di casa. C'era un bel pezzo di strada da fare e lui, fino alla pensione, quella strada l'aveva fatta sempre in bicicletta. Con qualsiasi tempo, anche con la pioggia, la neve, il gelo, in qualche modo, con una giacca impermeabile e il cappuccio, con la forza delle gambe e delle braccia, era arrivato sempre puntuale al lavoro.

Ora, aveva passato l'ottantina, si svegliava ancora di prima mattina e appena saltato giù dal letto andava ad aprire la finestra per vedere che tempo faceva prima di partire per la sua sgambata quotidiana. Ora non sarebbe certo partito in bicicletta. Il Dottore glielo aveva raccomandato. "Una caduta alla sua età sarebbe troppo pericolosa. Le ossa sono più fragili di quando aveva vent'anni. Una frattura alla sua età sarebbe un bel problema".

Il Nonno si era arreso e faceva tutti i giorni un'ora di cammino a piedi in un parco vicino a casa sua. Se era tempaccio prendeva l'ombrello e via. Ma i tanti giri del parco gli fecero venire un "dolorino" al ginocchio destro. Non si sentiva più sicuro nelle gambe. Gli era successo di cadere senza rompersi un osso, e meno male! Però si fece vedere al Dottore il quale ebbe la risposta pronta.

"Capisco. Già abbiamo fatto gli accertamenti. I suoi menischi sono ridotti a un velo. E' come se non ci fossero più. Gli sarà venuta l'artrosi. Ma lei deve camminare, questa è la sola medicina che gli prescrivo, deve

muoversi, non deve passare le giornate a giocare a scopa. Porti il bastone e via".

E il Nonno ubbidì. Partiva tutti i giorni, s'appoggiava al bastone con la mano destra e se pioveva si riparava con l'ombrello portato dalla mano sinistra. Il ginocchio sinistro sembrava che facesse giudizio, però a un certo punto cominciò a farsi sentire anche lui e il Nonno ricorse ancora al suo Dottore. Che fare? Il Dottore, rimasto un po' sorpreso di questa domanda, ebbe di nuovo la sua risposta pronta.

"E certo, porti due bastoni, uno a destra e uno a sinistra e continui a fare la solita vita. Camminare, camminare! E' l'unica medicina."

Però con due bastoni il Nonno aveva le due mani occupate e come avrebbe potuto tenere l'ombrello aperto per ripararsi dalla pioggia? Così la mattina quando apriva la finestra, anche se il cielo appariva soltanto coperto, ma con certi nuvoloni scuri che sembrava non aspettassero altro che rovesciare gli scrosci di pioggia, il Nonno si fermava in casa, imbronciato, nervoso, per non aver potuto fare la passeggiata che gli era stata prescritta come una medicina. Senza la sua medicina si sentiva vicino a diventare un povero invalido

Ricorse di nuovo al Dottore che, un po' innervosito, non si trattenne dal dirgli: *"E va bene! Compri una cyclètte e faccia 20 minuti di pedalata mattina e sera. Così non si non ci sarà pericolo che la pioggia lo bagni."*

Il Nonno ubbidì e si trovò proprio bene. Pedalava spedito e i dolori ai ginocchi erano scomparsi. Ora non importava più che si alzasse di prima mattina per vedere che tempo faceva. Ora la cura l'aveva in casa e finì per passare tante giornate senza mettere il naso fuori della porta.

Ma poi per dover passare la giornata fra le quattro mura di casa cominciò a soffrire una penosa inquietudine. Gli mancava l'aria fresca e pura che aveva respirato nei suoi giri nel parco, l'ombra delle grandi chiome delle piante e gli spicchi di sole che accendevano i fiorellini del prato, gli mancavano le quattro parole che poteva scambiare con i suoi tanti conoscenti che incontrava e anche le soddisfazione di mettere alla prova la loro capacità di riuscire, invano, a batterlo nelle partite a scopa.

Continuò a pedalare su la cyclètte, ma un giorno, esasperato, esclamò: "Ma questa medicina mi fa peggio del male!" e riprese ad aprire la finestra di prima mattina e a non perdere l'occasione di una giornata di bel tempo per uscire di casa, pronto a sopportare i doloretti dei suoi ginocchi, convinto finalmente che non gli sarebbero venuti se avesse avuto ancora l'età dei vent'anni.

RECENSIONI

GIUSEPPE RUGGERI - *L'albero di magnolia* - A e B editrice - pagg. 97 - euro 10,00

Tira forte il *noir* tra i medici che scrivono. E giustamente. Quel sempre elementare meccanismo narrativo aggancia facilmente l'interesse di chi legge e non lo molla più. Così pure in questo elegante racconto del nostro Ruggeri che utilizza la sua abilità descrittiva di luoghi e persone semplicemente aprendo il sipario su un cadavere trovato per strada. Il fatto, purtroppo tutt'altro che insolito, permette di costruire una galleria di ritratti, di far luce su una serie di vite che, diversamente, non si sarebbe riusciti mai ad accostare tra loro. Ma in ogni narrazione che si rispetti (lo *cunto* degli antichi) devono esserci per forza simili ingredienti, altrimenti il tutto finisce in uno sfoggio di abilità letteraria e di autocompiacimento che mal si attaglia alla definizione corretta di 'scrittore'. Perfino *I promessi sposi* non fa eccezione. E allora si potrebbe costruire un grafico cartesiano di valori che vanno dal massimo di intreccio investigativo (indizi, colpi di scena, reiterazione di delitti) insieme al minimo di bella prosa d'ambiente e di fine indagine psicologica, fino all'estremo opposto, massimo di elementi narrativi con minimo di quelli investigativi. Questo libro di Ruggeri sta su quest'ultima sponda, è evidente, tanto che si stenta a considerarlo un giallo.

"Un sorriso che diceva e non diceva, che forse non era neppure un sorriso, ma una smorfia lieve di disappunto, la spia di un tremito debole dell'anima dinanzi al perenne enigma dell'imprevedibile". Ecco un campione della materia impalpabile di cui è fatta questa storia. Un'indagine d'ambiente e di costume che procede come per impulsi reiterati verso la spiegazione attesa, ma da cui subito si ritrae, per riprendere poi di nuovo ad avanzare un poco oltre, ma poco, quasi lambendo ogni volta la verità, senza svelarla mai del tutto. Così fino all'ultima pagina, dove Ruggeri rivela che ha voluto rappresentare la vita nel suo aspetto deteriore, inventando, sì, ma su facili e frequenti canovacci reali di cronaca nera. Consentendoci - aggiungo io - di conoscere per strada il meraviglioso ambiente naturale dello stretto di Messina e la sua variopinta umanità.

Carlo Cappelli

ELENA CERUTTI - *Il cappello di Mendel* - Golem Edizioni - pagg. 250, euro 16,50

Dopo la larga diffusione del primo romanzo *Lo sconosciuto* edito nel 2016, Elena Cerutti si presenta con *Il cappello di Mendel*. L'autrice intende colmare la rossa feluca goliardica di emozioni sue ed introspezioni familiari e chiama in sostegno lo scienziato Gregor Mendel, precursore della moderna genetica.

L'autrice si muove, nei panni della protagonista del romanzo, in un percorso transgenerazionale indicato dallo psicologo, David, incontrato a Londra dove si trova per una ricerca internazionale. Problemi di salute la riportano presto a Torino. Deve riorganizzare di nuovo il suo presente. Dapprima scettica su quanto suggerito dallo psicologo inglese, Giulia, ora più fragile, si lascia guidare e affronta l'esame delle influenze di antiche dinamiche familiari sulle sue scelte di vita.

Il cappello di Mendel racconta la storia di una cinquantenne irrequieta, donna medico provata da problematiche esistenziali ed anche, in seguito, da problemi di salute.

La riscoperta di tante vicende dei propri avi la porteranno a confrontarsi con se stessa e ad affrontare la vita e le relazioni con quanti condividono il suo cammino. Figli, madre, sorella, ex marito.

Giulia viaggia dunque non solo tra Torino e Londra, ma all'interno della sua mente in un viaggio di conoscenza. Attraverso questa ottica nuova troverà posto la speranza.

Patrizia Valpiani

SALVATORE SISINNI - *Quasi ottant'anni e li dimostro tutti* - Sette Muse Edizioni - pagg. 200 - s.i.p.

Un altro libro di ricordi. A questo punto occorre una valutazione generale sull'autobiografismo. Già l'ho accennata nella precedente recensione sul libro di Sisinni dedicato alle 'quattro donne' (*La Serpe*, 3/4 novembre 2018), ma ci torno su volentieri, rivolgendomi ancora all'autore, come in una lettera aperta.

Caro amico, io e te siamo ottuagenari e ci possiamo considerare longevi, anche se oggi ce ne sono tanti come noi. Da quassù dove siamo arrivati nella nostra lunga scalata (mai facile, a volte faticosa, a volte pericolosa, a volte noiosa e apparentemente inutile) possiamo ammirare, volgendoci a guardare, un ampio panorama di vita. E' il privilegio della vecchiaia: si è ottenuta esperienza e, per i più dotati, saggezza. Uno dei miei convincimenti così raggiunti è che in questa avventura del vivere siamo soli. La nostra scalata è sempre una scalata solitaria. Lo è anche se siamo vissuti in mezzo alla gente; anche se la nostra è stata una vita trascorsa in una famiglia numerosa e felice come la tua. Perfino la compagna della vita, con cui abbiamo condiviso gioie e dolori, perfino lei, a ben vedere, rimane per molti versi un'anima con molti lati oscuri, o almeno in penombra. A stento riusciamo a capire noi stessi, figuriamoci gli altri. A che pro allora tentare di descrivere la nostra vita? A chi può interessare?

Ma bisogna intendersi: c'è modo e modo di parlare di se stessi. Scrivendo di qualsiasi cosa, noi che abbiamo questa bella abitudine, in fondo parliamo sempre e soltanto di noi stessi, della nostra anima, della maniera in cui vediamo il mondo. Questo è il fondamento dell'arte e molti di noi (anche io nel mio piccolo) tentano questa strada, con convinzione e passione. Questo è bello, perché, così facendo, è come se ci scavassimo dentro delle gallerie: non è insolito che finiamo per trovare cose, belle o brutte, che non credevamo nemmeno di possedere. E' stata mia ferma convinzione che, per ottenere questo risultato 'artistico', si debba però evitare l'autobiografia in senso stretto, la vera e propria cronaca di vita, alla quale invece indulgono molti di noi, te compreso. Eppure hai scritto pagine bellissime, pagine che sono riuscite ad interessarmi. A conquistarmi, arriverei a dire. Qual è il segreto? Ho forse torto a condannare a priori l'autobiografismo?

Sì, forse ho torto. Perché tutto dipende da *come* lo si fa. La vita raccontata deve avere il fascino delle cose vere, della realtà, ma lo possiede soltanto se è descritta con animo puro, con l'occhio onesto di chi non si considera speciale, un fuoriclasse incompreso; di chi è esente da trionfalismi per i suoi piccoli successi o da giustificazioni per le sue manchevolezze; di chi è privo di pregiudizi declamatori. Quando si possiedono queste qualità – e tu le possiedi – il racconto di una vita è bello, qualunque sia la vita, anche la più banale. In fondo è tutto qui. Ricordi ben radicati, rievocati tante e tante volte, hanno una loro ragion d'essere e questa ragione siamo noi che ricordiamo, il come siamo fatti. E dunque *questo* deve risultare in primo piano, non il ricordo in sé. Il ricordo è lo specchio, ma interessante è conoscere chi si specchia, la sua anima.

Affacciarsi sulle vite altrui, conoscendole a questo modo, è sempre istruttivo, sempre affascinante. Si fanno confronti utili e si imparano tante cose. E' il fascino dell'arte, anche se si tratta di autobiografia pura e semplice. Se sincero e convincente, il ricordo piace, piace eccome. Anche quando si inventa si fa riferimento alla propria esperienza, e ciò è essenziale. Non bisogna dimenticare mai che è il *tuo* mondo spirituale l'oggetto ultimo del tuo dire. Sempre e comunque.

In conclusione – e scusami il lungo sproloquio – possiamo definirci tutti autobiografi e basta.

Carlo Cappelli

FRANCO VILLA - *Ombre vane* - Edizione privata - pagg. 61 - s.i.p.

C'è qualcosa di nuovo nei versi di Franco Villa. Ieri annotavo la leggiadria mirabile delle parole, l'eterea levità degli spunti visivi naturali, la dolcezza malinconica della risposta emotiva (*Nei dintorni di Colono*, recensione nel numero 3-4/2017, pag. 119). Oggi, in più, vedo perfino filtrati il dolore e la morte (La fortezza, La mamma morente), perfino la rabbia (Insofferenza). Quasi a ribadire che l'uomo è comunque carne e sangue, e che l'autore è un uomo... Poi c'è sempre Anna, la sua donna, onnipresente nella sua esistenza, fusa nella sua anima, e perciò sfondo costante della sua poesia. E non solo come riferimento puntuale delle emozioni, estuario ampio della fresca vena che zampilla, ma realmente tra le pagine. Dove nel precedente libro la brava artista aveva elegantemente decorato con disegni, qui amplia gli orizzonti, immerge le visioni in un mare di luce, quasi a ribadire che è sempre lo stesso, lui, Franco, il poeta che conoscevamo. Solo acqua e luce, non c'è altro negli otto acquerelli che arricchiscono le pagine del libro. Ma è tanto. Non ci sono personaggi in queste vedute. Ferme, trasparenti, luminose. Nessun animale, nessuna persona... Ci sono però loro due, invisibili, mano nella mano, che tutto contemplano, dentro (Franco) e fuori (Anna) di loro. Due anime e un'opera sola.

Carlo Cappelli